

NUMISMATICA

E SCIENZE AFFINI

RIVISTA
BIMESTRALE

EDITA DALLA DITTA
P. & P. SANTAMARIA - ROMA

ANNO III

N. 2

MARZO - APRILE

1937 - XV E. F.

NUMISMATICA

ESCIENZE AFFINI

RIVISTA BIMESTRALE EDITA DALLA DITTA P. & P. SANTAMARIA

ROMA

Prezzo dell'abbonamento annuo	}	Italia e Colonie .	L. 25
		Esteri	» 30
Un numero separato	.		» 5
id. arretrato	.		» 8

inviare vaglia postale o bancario alla Ditta P. & P. Santamaria, Piazza di Spagna N. 35 - Roma

SOMMARIO

Conte Alessandro Magnaguti - <i>Dallo Statere al Ducatone e viceversa - Puntata 4. - Natura, forma, colore e... suono delle monete</i>	pag. 25
Nicola Borrelli - <i>Echi di Spagna nella monetazione romana. Un Denario della Gens Postumia</i>	» 33
Rodolfo Ratto - <i>Qualche considerazione sulla zecca di Aquileia</i>	» 35
Avv. Domenico Priori - <i>L'Adriatico (alcune considerazioni sull'origine del suo nome)</i>	» 37
<i>Le Medaglie della conquista africana</i>	» 39
<i>Bibliografia Numismatica. - Ten. Col. Oscar Ulrich-Bansa. "Note sulla zecca di Aquileia romana", (E. S.) - Spunti ed appunti bibliografici (N. B.)</i>	» 41
Notiziario .	» 43
Monete e Medaglie in vendita a prezzi segnati - <i>Monete di Zecche Italiane: Padova, Palermo, Palmanova, Parma, Pavia, Pesaro, Piacenza - Monete di recente acquisto</i>	» 45

DALLO STATERE AL DUCATONE E VICEVERSA

CONVERSAZIONI DEL CONTE ALESSANDRO MAGNAGUTI

PUNTATA IV.

Natura, forma, colore e ... suono delle monete.

Dopo essermi librato dapprima sulle ali della poesia, e quindi, per due altre puntate, aver inclinata la mente alle più profonde riflessioni colle quali ho abbozzato le basi di una affatto nuova filosofia nummologica, precisamente sotto l'aspetto psicologico e morale, voglio ora esporre alcuni principi fondamentali di morfologia nummologica.

NATURA DELLA MONETA - La moneta è per natura metallica; non si può concepirla diversamente. Quando agli albori della civiltà, precisamente al tempo degli Assiri, dei Caldei, degli Egiziani e degli Ebrei, si concepì una merce-campione che dovesse servire ad acquistare qualsiasi altra merce, si stabilì che anzitutto essa fosse di metallo. E ciò, perchè qualsiasi metallo, specie allora, era la materia più duratura, più malleabile e più rara di qualunque altra merce in natura. Per tutti i tempi biblici ed omerici questo metallo, non ha ancora nessuna impronta statale, ma già allora si acquistano le più svariate materie con lingotti dalle forme più diverse, come: a forma di pane, di grossi anelli d'oro, d'argento, di rame, di ferro, o a testa di animali, e con determinate gradazioni di peso. Le conchiglie, la porcellana, il cuoio, la carta-moneta sono sostituzioni, quando la moneta effettiva manchi, deformazioni, ma sempre moneta effimera non mai vera, reale, duratura; tanto è vero che gli Stati moderni, generalmente, non possono esimersi dal far stampare sui propri biglietti di Banca, queste dichiarazioni, avvertimenti, raccomandazioni che dir si vogliono: Biglietto convertibile in moneta metallica, o più semplicemente, pagabile, oppure: vale dieci, cento, mille etc. espressioni cioè tutte imperiose al tempo istesso che condizionali, subordinate. La moneta vera e reale, non ha bisogno di simili dichia-

razioni, vale in sè stessa e per sè stessa; tant'è vero che l'uso di apporre il valore sul pezzo è recentissimo, il che dimostra che fin dai tempi più antichi la moneta metallica s'imponeva da sè stessa. La moneta dunque non può e non deve essere altrimenti che metallica.

FORMA DELLA MONETA - Il concetto più diffuso è che la moneta sia e debba essere circolare, e in linea di massima non si può negare. Ma senza voler qui ricordare le più svariate forme usate nell'Asia antica e moderna, anche in Europa dai tempi più antichi ad oggi, la moneta subì una continua e lenta trasformazione esteriore che, oserei dire, non è ancora cessata.

Le più antiche monete della Lidia (VII Sec.) erano globulari, a forma di fagiuolo o di mandorla; ma ecco quelle di Egina (V Sec.) pur mantenendosi faseolari, appiattirsi e la moneta assumere un nuovo aspetto: ovale. Naturalmente, insensibilmente, ma con lentissima evoluzione si tende a rendere la moneta ognor più circolare; a causa però della battitura a martello eseguita sul tondello libero sul ceppo, l'orlo della moneta presenta costantemente deficienze, rotture, sbavature, incrinature, imperfezioni insomma che solo con l'uso del torchio si riesce a rendere migliore. Ma con questo si è dovuti giungere al principio del secolo XVII ed è soltanto, sembra incredibile, agli albori del XVIII che fissando e costringendo entro un rigido cerchio di ferro o d'acciaio (virola) il tondello di metallo che si vuole imprimere, si ottenne una moneta (dopo ben venticinque secoli!) quasi perfettamente circolare.

Non credo dunque che si sia giunti di proposito alla presente forma circolare, nè per ottemperare all'idea di Pitagora che dichiarava il cerchio come la forma geometrica perfetta, ma insensibilmente, per una ragione eminentemente pratica; infatti è fuori dubbio che ogni forma circolare si serra, si tiene, si solleva, si prende, si impugna meglio di ogni altra, come l'elsa di una spada, una bottiglia, un bicchiere, un bastone, la penna

con cui scrivo e via dicendo, in realtà perchè vi mancano le angolosità, le asprezze, le scabrosità.

Un altro processo, pure assai lento, meno però di quello precedente, fu l'appiattimento del rilievo della moneta; fatto questo importantissimo perchè aggiunge alla moneta queste due qualità: quella che le monete possono star ferme su di una superficie piana, secondariamente di poterle sovrapporre una sull'altra (impilamento).

Ma purtroppo questo assennato senso di praticità, andò man mano sviluppandosi con notevole detrimento dell'arte ed anzi di pari passo col decadere di essa. Infatti, mentre la moneta fino al III secolo d. C., è una indiscussa forma di vera scultura a basso rilievo, talora a vero alto rilievo (il conio doveva essere addirittura profondamente scavato, arte difficilissima, oggi credo più che abbandonata, scomparsa) con le monete bizantine prima e quelle dell'alto medio-evo di poi, noi assistiamo al fenomeno precisamente inverso e cioè che il conio deve essere stato appena leggermente scalfito. Cogli augustali di Federico II e Carlo d'Angiò, riprende quel giusto rilievo che dignitosamente si afferma nei bei testoni del Rinascimento, nei ducatonì dei vari Paesi e nelle quadruple d'oro, ma nel settecento e al nostro tempo ancor più, nuovamente si tende al rilievo minimo.

Circa altri aspetti esteriori della moneta nell'antichità potrei ricordare quegli antichi bronzi di Agrigento in forma di dente molare e quelle di Olbia in Sarmatia (sulla riva Europea del Mar Nero) in forma di piccolo delfino o tonno. Curiosi sono poi i denari serrati del secondo periodo della repubblica, dentellati cioè sull'orlo, dei quali non si comprende l'utilità; si sa soltanto che i Germani, secondo Tacito, li preferivano a tutti gli altri denari romani ad orlo liscio.

Ma la forma forse più di tutte interessante, unica nel suo genere e mai prima usata da alcun altro popolo del mondo, è quella scifata o scodellata delle innumeri monete bizantine sia auree che argentee ed onee, tipo che cominciò ad usarsi nel 995 sotto gli imperatori Basilio e Costantino Porfirogenito. Qual ragione abbia questa forma originale e graziosa, non è precisato, ma credo possano avanzarsi due ipotesi. Una suggerita dal povero ed illustre Memmo Cagiati² e cioè che, essendo le monete di quell'epoca troppo sottili di metallo, si volle ovviare alla difficoltà di alzarle da una superficie piana, introducendo questa simpatica novità di forma; l'altra, perchè si possono benissimo impilare. In tal caso credo si possa attribuire a Bisanzio la prima idea di sovrapporre le monete l'una sull'altra. Questo tipo scodellato, ma sensibilmente meno concavo, fu imitato da parecchie città italiane nel medio-evo.

Ma nei secoli XVII e XVIII l'Europa ci ha presentato delle nuove forme monetali, sempre però fissate nei rigidi limiti geometrici; nei paesi nordici troviamo infatti monete quadrate dette *klippen* (da *klippa* in svedese equivalente a tagliare) usate in Svezia, Russia, Sassonia, Breslavia, in Austria, a Salisburgo; triangolari in Norimberga; esagonali in Transilvania.

Quasi contemporaneamente nell'occidente europeo erano assai diffuse nel dominio spagnolo quelle spesse ed informi monete che appunto per questa villana apparenza presero il nome di: *maltappate*, *malbattute* e più comunemente di *maltagliate* del Perù, perchè appunto battute a Lima dagli spagnoli, con l'oro e l'argento del luogo stesso.

Ma è l'Asia sconfinata il paese delle forme monetali più bizzarre ed inattese. La Cina soprattutto ne ha di inverosimili: le più antiche a forma di coltello, di scimitarra, di... prosciutto³, altre a forma di campanello, di punta di lancia, di radice di giglio, di guscio, a piramide tronca, a forma di anelli, e molte altre. Non vi mancano tuttavia alcune se non del tutto geometriche, almeno meno eccentriche, come sarebbe, di forma ellittica, oblunga ma ad angoli smussati. Non meno curiose sono quelle della Corea in forma di chiodo esagonale che trovansi in oro ed argento, nonchè i famosi *tikal* del Siam, taluni a forma di navicella, altri piuttosto comuni, ma non meno originali di finissimo argento e di diverse proporzioni a seconda del loro valore, in forma di un... bruco, naturalmente di quei paesi, raggomitolato.

Ma le stranezze monetarie asiatiche non finiscono qui. La Persia offre alla nostra curiosità monete d'oro e d'argento a forma di uncino, di amo, di pinzetta e altre come fili d'argento cui va dato il nome di *larin*. Il lontano Giappone, grazioso come sempre, anticamente aveva monete simili a goccia d'argento dette *mama itagin* e ancora un secolo fa usava piccole monete pure d'argento di forma rettangolare dette *bu*.

Ma la più divertente di tutte le monete del globo è certamente il *timna* di stagno della Malesia: una concatenazione rigida di anelli sormontata da un gallo, che varia di valore a seconda del numero d'anelli da cui è costituita.

* * *

Trattato fin qui della forma, ne consegue necessariamente che dobbiamo osservare e studiare tre altri importantissimi aspetti esteriori della moneta: la dimensione e larghezza, ossia il diametro, lo spessore e quindi il peso ad essi strettamente connesso.

Nulla pertanto di notevole offrono al nostro studio le monete del mondo greco. Perfetto in ogni sua manifestazione, mantiene anche in questo campo, un equilibrio ammirevole.

Unico pezzo di eccezione è una moneta del re Eucratide di Bactriana del peso di ben venti stateri attici precisamente di grammi d'oro 168, 5, battuta per ricordare il suo trionfo sopra Demetrio (c. 160 av. C.) e che ora dorme il suo sonno orgoglioso nei superbi medaglieri di Re Sole alla Bibliothèque Nationale a Parigi. A rispettosa distanza segue un pesante pezzo d'oro di Berenice II (258-247) regina della Cirenaica che raggiunge però soltanto gr. 42,75 meravigliosa moneta apparsa nella famosa collezione Pozzi.

Abbondantissimo invero fu l'oro monetato in Egitto durante il dominio dei Tolomei, ma si mantenne al massimo nelle mirabili proporzioni di ventotto grammi negli splendidi ottodrammi.

Per contrapposto le minime d'oro furono forse quelle Siculo-Puniche a testa di cavallo e palma al rovescio del peso di gr. 0,62-0,55, superate solo da quell'aureino del Satrapo Pixodarus di Caria che scende ai 32 centigrammi.

Ma ancor più perfetto fu il limite massimo delle monete greche in argento; tutti i decadrammi, che qui per la prima volta ho voluto elencare, e sono pochissimi, superano di poco i quarantatre grammi. Un solo decadramma, quello battuto a Cartagine con la testa di Persefone e cavallo al galoppo (unico?) tocca i 45,58; a questo segue un altro della stessa città col rovescio del Pegaso. Ma il più antico e quindi il prototipo, è da considerarsi il Decadramma di Atene (43,60) battuto dopo la battaglia di Maratona; cui seguono:

Il Decadramma di Alessandro Magno; il Demareteion di Siracusa battuto dopo la sconfitta inflitta agli Ateniesi; quello dell'incisore Eveneto con quattro importanti varietà; quello dell'incisore Cimone con altre quattro importanti varietà; il Decadramma di Siracusa battuto dal tiranno Gerone; quello di Agrigento; infine i Decadrammi tolemaici di Berenice II e di Arsinoe.

Magnifico tipo questo del Decadramma, forse anzi fra tutti il migliore; e magnifico anche perchè può dirsi il progenitore della superba famiglia degli scudi, dei talleri e dei ducatonì.

A questo tipo di eccezione, segue la valanga innumere dei tetradrammi e didrammi e sue frazioni abbondanti fino all'incredibile, ma pieni sempre di dignità, per arte, modulo ed intrinseco. Chè, se il legislatore greco mancò in qualche cosa, e non se ne può ben comprendere la ragione, questo si è nell'aver fatto bat-

tere uno strabocchevole numero di monete minimissime. Basti il dire, tanto piccole, che nelle sue commedie Aristofane ci ricorda (nelle *Vespe* e negli *Uccelli*) come le donne del mercato di Atene avessero l'abitudine di mettersi in bocca queste monetine d'argento per non perderle! Così, stendendo questo mio studio, credevo di aver raggiunto l'incredibile incontrandomi in una moneta di Taranto (con *pecten* e ruota a quattro raggi) del 520 av. C. del peso (se tale potrebbe dirsi, o meglio della leggerezza) di soli otto centigrammi, precisamente un hemitetartemorion, quando m'imbattei in una di Focea, un quarto di tetartemorion di quattro centigrammi! con tanto di testa di grifo da un lato e un quadrato incuso quadripartito dall'altro. Veri miracoli degli incisori greci.

Relativamente al bronzo dirò che, salvo quelle strane monete delle isole Lipari con la testa di Hefaiostos che talora raggiungono i cento otto grammi, il cosiddetto medaglione di Gerone di Siracusa (gr. 35,71) e quegli enormi bronzi tolemaici con la testa di Giove e due aquile o l'aquila sola (gr. 74,19 e 35,56 rispettivamente) tutta la monetazione enea del mondo greco sta nei limiti più logici. A meno che non si vogliano considerare come monete (ma non erano impresse) quelle verghe di ferro o di bronzo che erano gittate o fuse in forma di focaccia (*πελάνοι*) o di pagnotte rotonde che si usavano dagli spartani e che pesavano ciascuna 618 gr.! Una mina eginetica come si legge in Senofonte e Plutarco.

* * *

La potenza romana s'inizia invece con una serie di monete veramente potente e strapotente; quella della sua serie librare fusa. Ma aveva però qualche inconveniente.

Quando un rustico del 348 av. C., supponiamo, fosse sceso di buon mattino da Nomentum al mercato di Fidenae per comprare cento pecore, non avrebbe potuto a meno di caricare il suo asinello di almeno mille assi, dato che la legge delle XII Tavole stabiliva che si dovesse pagare dieci assi per ciascuna pecora; il che significava caricare il misero somaro di almeno: Tre quintali e ventisette chili e mezzo di sole monete, oltre il resto, dato che l'asse librare era fissato sulla base di gr. 327,45! E qui parlo ancora di un asse modesto chè quello di Hatria nel Piceno, con la testa di Sileno barbuto in prospetto e il cane accovacciato, ne pesava ben 390 grammi! Circa quell'epoca fu anche gettato il rarissimo tipo del *Decusis* = 10 assi, che, pur essendo già

del sistema ridotto, detto trientale, aveva il grazioso peso di ben grammi 1104,75.

Ma dopo queste eccessività, a onor del vero, giunti alla riduzione dell'asse unciale (gr. 27,250) nel 217 av. C. e già divulgatasi quella piccola e graziosa moneta che è il *denaro* d'argento (269 av. C.) e più tardi ancora (87 av. C.) il *denarius aureus*, tutta la monetazione romana, sia repubblicana che imperiale, è improntata ad una severità e regolarità, sotto questo aspetto almeno, che oserei dire monotona.

A meno che naturalmente, non entriamo nell'imponente campo dei medaglioni che del resto, tranne che nell'oro, nell'argento e nel bronzo mantengono un peso ed uno spessore ragionevole, quasi costante e precisamente per quest'ultimi tra i 40 e i 50 gr. Purtroppo la maggior parte dell'immane congerie dei multipli di oro fu gettata nel crogiuolo poco dopo la loro stessa apparizione, dall'avidità del lucro immediato; ma, fatto che ha quasi del prodigioso, dobbiamo all'immane ed eterno crogiuolo del Vesuvio se ancora possiamo ammirare nella sua sorprendente bellezza l'unico multiplo d'oro dei primi tempi dell'impero dico il famoso *Quaternio d'oro* col volto spirante dell'imperatore Augusto, trovato a Pompei il 1 Marzo 1759 e che esattamente pesa gr. 30,900.

Occorre quindi saltare ad Alessandro Severo per avere un medaglione eccedente, e lo troviamo in quello del tesoro di Tarso del peso di gr. 51,150.

Ma è con Diocleziano, che comincia un crescendo impressionante dei medaglioni d'oro eccedenti; da un minimo di gr. 53,600, si sale con Costanzo II a 256,900 con un medaglione trovato a Szilagy Somlò del 1795, magnificenza che culmina con un altro di Valente, pure del medesimo ripostiglio, che raggiunge i gr. 412,720, quasi dunque il mezzo chilo; vero monumento aureo, impresso dalla potenza di Roma per la gloria di Roma! Argomento bastevole a dimostrarci però come al sommo splendore segua il lusso, la decadenza, quindi lo sfacelo irreparabile.

I lunghi secoli del Medioevo tenebroso, non hanno per noi quasi interesse alcuno, se non per la palese miseria largamente documentata dalla leggerezza generale di tutte le sue monete. Più che monete sono lamelle argentee, più raramente enee, che nel grosso, la moneta massima, raggiunge poco più dei due grammi e che nel denaro e mezzo, e nell'obolo, scende fino all'impalpabilità ai sedici, quindici ed anche tredici centigrammi! Dovevano fin sfuggire alle mani rapaci dell'avarò.

Ma con il trecento si apre un'era novella. I fiorini, i ducati sono l'alba di una nuova vitalità, di un com-

mercio più animato. I marinai, gli italiani in ispecie, sembrano avere un cuore diverso da quello dei padri loro; al pauroso *non plus ultra* decretato alle Colonne d'Ercole fin dai più lontani secoli, è sostituito l'ardito *plus ultra*, e Colombo tocca le isole, il continente dell'oro e dell'argento. Il vecchio mondo non aveva mai visto una così immane quantità di metallo prezioso riversarsi ai suoi lidi. L'affuire di questa nuova ricchezza, non si palesò però che gradatamente. Ancor sul finire del quattrocento cominciarono a circolare le prime *doppie* d'oro, quindi i pezzi da quattro *ducato* e, in breve volger d'anni, non più tardi del 1530, la Spagna, che fu la prima a risentire di questa ondata d'oro, giunge a improntare nel regno d'Aragona un pezzo da cento *ducato* al nome di Juana la Loca e Carlos V. L'Inghilterra e la Francia non battono monete d'oro di sì gran valore, mentre in Germania e specie in Italia, si improntano monete d'oro sbalorditive. Da noi il Duca di Savoia e il Duca di Mantova hanno monete da venti e ventiquattro *zecchini* o *scudi d'oro*, rispettivamente gr. 70, 80 e 85 circa; ma sono le repubbliche di Genova e di Venezia che raggiungono i massimi pesi d'oro monetato: quella ha pezzi da venti e venticinque *doppie* (gr. 131,73 e 167,40) questa, da cinquanta, cento e, a quanto mi è stato assicurato, da centocinquanta *zecchini*, il che corrisponderebbe a 175, 350 e 525 grammi, rispettivamente! Quest'ultimo senza contestazione il più pesante pezzo d'oro che si sia giammai improntato.

Non è del resto a credere che questi tipi esagerati si vedessero circolare con grande frequenza, ma documentano pur sempre la grande quantità di massa aurea circolante in quei tempi. Questi pesanti pezzi d'oro compaiono però soltanto negli ultimi tempi di queste ricchissime repubbliche commerciali, e ci indurrebbero a ripetere le considerazioni che avemmo un po' più sopra accennato.

Non molto diverso fu l'andamento della circolazione argentea nell'èvo moderno. Dai *Testoni* del quattro e cinquecento del peso generico di nove grammi, ben presto si passa al doppio, sempre però poco battuto e meno usato; ebbe invece uno straordinario sviluppo e rapida e insistente diffusione sino ai nostri giorni il tipo dapprima detto da *quattro testoni*, quindi *scudo*, *tallero*, *piastra* o *ducato* a seconda dei paesi e del suo valore. Non solo, al principio del XVI sec., s'improntarono, e con relativa abbondanza anche, *multipli da due, tre, quattro, cinque, sei*, e a Genova nel 1712, anche il pezzo da *dieci scudi* del peso di ben 382,30, moneta così spesso, che sta su sè stessa come una piccola ruota d'argento. Interessanti sono i *Cinquentin* spagnoli da 50 Reali

battuti a Segovia nel 1628 sotto re Filippo IV e che pesano 165 grammi. Ma i pezzi d'argento che più colpiscono la fantasia non solo dei profani, ma anche dei più versati nummologi, sono certamente i *Talleri Quintupli* conati dai duchi Brunswick-Lunebourg della linea Wolfenbutter, i quali, al rispettabile peso (gr. 143-144), raggiungono il diametro inusitato di cent. 8,50 che li rendono forse i più larghi pezzi giammai stampati; non solo la loro superba rappresentazione nobilmente eseguita: il duca in corazza e sciarpe svolazzanti, lo scettro impugnato, montato su di un cavallo riccamente bardato con alto pennacchio sulla testa, che avanza con aspetto maestoso, ci fa sovvenire le più grandiose tele cavalleresche di quel secolo fastoso.

Al rame, fin quasi alla metà del seicento non si diè nessuna importanza; tuttavia la moneta tipica in questo metallo, il *quattrino*, si conia, quantunque con diametro e peso diverso, in tutti i paesi in tale abbondanza, come cadono d'autunno gocce d'acqua sulla terra riarsa dai calori estivi. Ma ecco comparire in Russia nel 1726, certi grossi blocchi quadrati di rame spessi fino a un centimetro, indicanti il valore di dieci *copechi*; ma, più strani ancora, l'Olanda, circa centocinquanta anni or sono, metteva in circolazione per le sue colonie, certe sbarre pesanti a forma di cubo o parallelogramma. Ma intanto Cristina di Svezia aveva già emesso fin dal 1752 monete di rame da un *Or* del peso di 48 grammi circa e larghi 47 mm.; e così in Russia sotto Caterina II circolavano nel 1781 i dieci *copechi* del rispettabile peso di gr. 66,30 e ancora sotto Alessandro I un pezzo inargentato da cinque *copechi* (nel 1809) pesante gr. 59,70, largo 43 mm. Quasi contemporaneamente l'Inghilterra emetteva con Giorgio III nel 1797 certe spesse monete da *due penny*, del peso di gr. 57; monete tutte che dovettero essere ben presto ritirate per l'indegna speculazione che ne facevano certi detentori perchè, in dati momenti del commercio metallico, conveniva fonderli superando il valore del metallo quello imposto al pezzo dallo Stato.

Della moneta di mistura, non è il caso di interessarsene, chè non fu mai capricciosa, forse perchè più brutta delle altre, sotto ogni aspetto.

COLORE DELLA MONETA - Dicono i maligni: la moneta non ha colore, per dire che il denaro, qualunque ne sia la provenienza, è sempre bene accetto. Scientificamente, nulla di più inesatto; chè io dimostrerò che sulle monete, come attraverso un prisma di cristallo rifrangente, vi si riflettono tutti i colori dell'iride. Infatti, se rovesciassimo su di un gran tavolo un sacco di migliaia

di monete, come nel greto asciutto di un torrente appenninico le innumeri pietruzze, i ciotoli e i sassetti, così constateremmo che nemmeno una sola moneta ha un colore perfettamente identico all'altra.

Ed esaminiamo dapprima l'oro, il re sole di tutti i metalli, per antonomasia detto il metallo giallo. Giallo infatti trovasi in natura allo stato puro, ma essendo indispensabile, per usarlo, di legarlo ad altro metallo, specie se debba essere monetato, ne risultano così le più vaghe tonalità di colore: pallido fino a diventare quasi bianco (come oggi si usa molto in oreficeria) se la percentuale di lega d'argento giunge al duecento per mille; classico esempio gli *apollini* di Siracusa battuti con l'*electron*, pepita che trovasi allo stato naturale commista ad una alta percentuale d'argento e che già gli antichi appunto per questa sua apparenza, designavano col nome di *λευκός χρυσός*. Si presenta rosso, ed è questo l'oro meno pregiato, quando la lega stia in questi termini: 800 parti di oro puro, 50 d'argento e ben 150 di rame; così quelle che adoperavano i nostri nonni, dico i *napoleoni* del terzo imperatore, coi loro fratelli. E' giallo per eccellenza, quando consta di 800 parti di oro puro, 100 di argento e 100 di rame come la maggior parte dei ducati e specie degli scudi d'oro del quattro e cinquecento, meno però i fiorini, i ducati veneti e genovini che hanno un titolo che giunge al massimo possibile della purezza, il 998,8 per mille! Quello verde, che risulta dalla combinazione di 700 parti di oro, con 300 di argento; colorazione però questa più rara che ho riscontrato in alcuni aurei di Aureliano e Tacito.

Bianco è il platino, ma lievemente azzurrognolo; fu questo metallo dapprima impiegato in Russia (1828), quindi anche in Francia, ma per poco, meno di mezzo secolo, stante le continue oscillazioni del suo valore-metallo.

Più bianco è l'argento, e per questo suo aspetto in molte regioni si addimandò: *bianco* (in Savoia, in Piemonte, a Casale) *biancone* (Reggio Emilia), *blanca* in Ispagna. E a questo proposito non posso frenare la intensa commozione che mi suscita quel nome ricordando di aver letto come Cristoforo Colombo, che aveva dato un mondo intero ai suoi sovrani, doveva rammaricarsi di non aver a donare nemmeno una *blanca*, al meschino che gli avrebbe steso la mano! Del resto tutti questi nomi sono una pura e semplice tautologia, chè il nome stesso di argento deriva dal sanscrito *arjunah* che significa appunto bianco, luminoso.

L'argento non offre gradazioni notevoli. Fratello dell'argento, ma più bianco ancora di esso è l'alluminio puro, recentemente usato in Germania; tende al grigio,

il nichelio, e decisamente è grigio-cenere il piombo nel passato usato anche nella zecca.

Il rame si presenta di un bel rosso cupo, ma questo colore è di breve durata, perchè semplicemente esposto all'aria o alle intemperie, o al semplice contatto delle mani, tosto si abbruna e in breve tempo annera. E' per questo che il popolino francese battezzò per *moraille* (mora, nera, scura) la moneta di rame, di lega o mistura (questa anzi rende la moneta ancor più scura e come affumicata) parola che ebbe fortuna anche in Italia trasformandosi in *muraiola* moneta di vile qualità, anche perchè per la maggior durezza del metallo che ne risulta, accetta male l'impronta, sì che può dirsi non esista in tal metallo una vera moneta d'arte. Insomma la moneta di lega o mistura è la figlia bastarda di tutta la razza monetaria.

Il giallo dunque, il bianco e il rosso con le loro combinazioni sono i colori naturali fondamentali ad ogni monetazione del globo.

Ma vi sono monete *incredibili dictu*, perfettamente con tutti i colori dell'iride: rosse cioè, gialle, verdi, azzurre, violette e anche nere e bianche; non solo ma con tutte le più delicate sfumature, sì da suscitare le meraviglie del pittore più esigente. Intendo qui alludere, il sagace se n'è di già avveduto, agli smalti⁵ che costituiscono l'ornamento migliore di ogni collezione come l'orgoglio di ogni collezionista.

Perchè non è esagerazione, una moneta ben smaltata è un piccolo tesoro. Chè ad esempio un sestertio di Nerone, ben conservato ma senza smalto, col comune rovescio della Roma seduta, quando fosse invece ricoperto di una meravigliosa vernice naturale, salda, di un bel lucido azzurro (confesso di non averne mai veduti) sarebbe unico e varrebbe, a mio modo di vedere, anche dieci aurei dello stesso Imperatore. Per i numismatici la moneta a smalto è come per il gioielliere la perla nera: tra mille iridate se ne trova una sola.

I metalli nobili, *nomen urget*, disdegnano per natura di prendere a prestito veri, proprii e stabili smalti.

Tuttavia l'oro, sebbene non possa essere veramente smaltato perchè inattaccabile da qualsiasi agente chimico, non è raro il caso che la moneta d'oro si trovi talvolta ricoperta di forti macchie rossastre che del resto le donano alquanto vaghezza.

Queste macchie non sono altro che *cloruri d'oro*, (Au Cl. 2) unica alterazione che subisca questo metallo; e pare provenga generalmente dal contatto di decomposizioni organiche, come, di cadaveri o di carogne. A Boscoreale furon trovati diversi aurei di Nerone con questa simpatica colorazione.

L'argento invece si ossida facilmente e, a quanto mi dicono, quanto è più fino. Quando l'ossidatura è antica e forte ed ha intaccato il metallo, la moneta si presenta decisamente nera. Quando invece è più recente e leggera, e quindi superficiale, vi si forma il solfuro di argento che soffonde la moneta di iridazioni varie e bellissime. Talora il pezzo diviene come leggermente indorato, tal'altra assume una tenue velatura, violetta, altre volte rosata di meraviglioso effetto. Così, posseggo io un comune ducato di Odoardo Farnese a vero fior di conio col viso soffuso di un roseo così delicato, da rendere quel volto spirante come fosse vivo! Così, è un vero piccolo fuoco quello che fiammeggia sull'argento, unico forse, di un mezzo testone di Francesco II Gonzaga, altra gemma della mia collezione; attorno al simbolo del crogiuolo ardente, guizzano e pullulano come serpenti, lingue di fuoco dai mille colori che s'incrociano, si contorcono, sfavillano, lampeggiano: rosse, gialle, violette, verdi, azzurrine.

Ma i veri e proprii smalti a colori smaglianti, non si formano sulle monete di bronzo e di rame e specialmente su quelle molte volte secolari. Sì che noi potremmo dire che la terra non dà fiori soltanto sotto il suolo, ma altri non meno meravigliosi, forma nella oscurità delle sue viscere profonde.

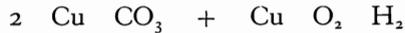
Il più comune di tutti è certamente lo smalto verde, che in fondo, allo stadio chimico però sano e stabile, altro non è se non quello che volgarmente chiamiamo verderame. Chimicamente parlando, è un carbonato basico, con precisione carbonato di rame e idrato di rame:



Quando questa combinazione avviene in modo perfetto la moneta si trasforma, *mirabile dictu*, in un dischetto scolpito di vera e propria malachite. Più di ogni altro lo smalto verde offre all'osservazione una pressochè infinita varietà di tonalità, perchè, è ovvio comprenderlo, ogni moneta è un individuo isolato che vive di una sua particolare vita fisico-chimica. La qualità del metallo base, la sua lega, il terreno dove si è trovato, e così mille inafferrabili casualità insomma, ne fanno variare l'aspetto e il tono della colorazione. Si trovano così monete con smalto verde-alloro (cupo) e verde-erba (più tenue), verde-Nilo (chiaro) e verde-oliva (tendente al grigio) e poi sotto gradazioni, e altre suddivisioni ancora, in modo che oserei dire che ogni moneta abbia un suo inconfondibile colore. Paolo Veronese non stese certamente sulla sua tavolozza una maggior varietà di verdi.

Come alcune monete verdi sono vere e proprie malachiti, così quelle azzurre, ma rarissime volte avviene,

diventano veni e propri lapislazzuli impressi. Quid magis? Purtroppo, perchè sarebbe bellissimo, la natura si limita invece generalmente a stendere un semplice velo di azzurrite che come lo smalto verde è un altro carbonato basico, anzi sesquisbasico, egualmente composto di rame, ossigeno, carbonio, e idrogeno, ma soltanto diversamente combinato; eccone la formula chimica:



Questo colore è forse il più ricercato e ve n'ha di tinte celesti deliziose, all'azzurro intenso e anche all'indaco; ma con questo colore ho incontrato solo qualche rara moneta greca. Onde sarei tratto a pensare che l'azzurro intenso in natura, si formi soltanto durante un periodo di tempo assai maggiore che non per formare il colore verde.

Meno raro del precedente ma pur ricercatissimo, è lo smalto rosso vero ossido rameoso Cu_2O che in natura è conosciuto come minerale e detto cuprite.

Nelle *nuances* anche questo colore rivaleggia col verde, ne ha di svariatissime, da quelle rosso vivo a quelle bruno, bruno-caffè. Di color rosso, ne produce moltissime l'antica terra dei Faraoni ricca di residui ferrosi provenienti dai monti dell'Etiopia, che costituiscono così una sabbia e una terra grassa e rossastra (limo nilotico); queste monete rossastre sono colà così comuni, che anche l'illustre Dattari del Cairo le determinava colla indicazione « patina alessandrina ». Con questo colore splendido, ne ha date molte anche il famoso ripostiglio di Bolsena 1906 ed io possiedo un gran bronzo di Adriano perfetto con smalto rosso fuoco a riflessi dorato sì da farmi ricordare un diaspro sanguigno. Dal bruno scuro è facile il passaggio allo smalto nero, che altro non è se non lo stesso ossido rameoso aumentato di ossigeno combinato, ossia ossido Cu O semplicemente.

Ma gli autentici smalti neri son più rari di quanto possa credersi, anche perchè questa coloritura è piuttosto facile ottenerla artificialmente accostando una moneta ad una semplice emanazione di idrogeno solforato; ma naturalmente ne risulta una sottile velatura che altrettanto facilmente può svanire.

Rarissimo, e anzi il più raro di tutti, è lo smalto bianco che anzi (secondo l'accademico d'Italia Nicola Parravano⁶) non potrebbe essere generato spontaneo dal bronzo stesso, ma da una casuale presenza di calcio, che si è sostituito ad uno smalto precedente e chimicamente potrebbe essere chiamato più che smalto, una pseudo-morfosi di carbonato di calcio. Quando questo smalto è saldo, sano, è più degli altri vitreo sì da parere

un vero cristallo. Gli è che riesce impossibile fare una esperienza, perchè monete con tale smalto sono immensamente rare e preziose.

Il giallo, questo colore sgargiante, è magnificamente sostituito dall'oro, ma non conosco una moneta precisamente smaltata così; vi sono tuttavia alcuni *dupondii* imperiali che trattati con qualche acido decolorante, mettono a nudo il magnifico colore giallo dell'ottone, che gli omini dei banchetti di ferravecchi ancora trent'anni or sono, chiamavano con sussiego « oro corinzio » pretendendone la congrua somma; certo si è che già gli antichi chiamavano nobilmente questo metallo « auricalchum ».

Di decisamente viola non ne ho mai vedute, ma non è improbabile che fra quelle a smalto rosso si ritrovino alcune che si avvicinano molto a questo colore. Col quale, abbiamo passato in rassegna tutti i colori dell'iride.

Questa deliziosa scala cromatica, è anche inconscio frutto dell'inesperienza degli antichi (e ce lo testimoniano gli avanzi delle antichissime miniere di Populonia e di altre località dell'Etruria), perchè essi fondavano il minerale grezzo già per natura propria ricco di rame e di stagno, non sapendo essi stabilire le vere e giuste proporzioni, per cui le monete avevano tutte una diversa percentuale di lega di stagno. Ma soprattutto grande agente chimico è il tempo, e invano un'espertissimo chimico potrebbe produrre nel proprio gabinetto degli smalti simili a quelli che tutt'ora ci hanno tramandato i più lontani secoli. Di esse avvenne presso a poco come del diamante; non sappiamo con qual lenta fatica ce l'abbia prodotto il cuore della roccia.

Concludendo, le monete non sono dunque cose fredde e morte, ma hanno anch'esse un'inesprimibile vita propria. S'inganna chi pensa che il metallo sia materia inerte, insensibile, inalterabile; il metallo, e quindi la moneta, vive. La vita del metallo infatti, chi lo potrebbe negare, ha molti punti di contatto con la vita animale. Il metallo nasce; nasce da alcuni minerali, ma ecco che l'azione del calore lo vivifica, ribolle, si anima, assume un aspetto liquido, lo si piega, e ancora incandescente si contorce, si travasa nuovamente, si irrigidisce, si solidifica, ma ecco che l'aria, l'acqua o qualunque altro agente fisico o chimico, nuovamente lo scuote, lo muta, lo trasforma, di colore, di aspetto; finalmente si corrompe, si disgrega, si polverizza, si estingue.

Apriamo una tomba millenaria, è polvere il guerriero, come la spada che gli stava a fianco, tante volte brandita e con tanto valore.

Nessuna cosa al mondo avrà vita più lunga di una moneta antica, sorella in questo soltanto alle gemme. Ma ciò nonostante anche essa, come qualsiasi altra esistenza, conoscerà, non il completo annientamento, ma la dissoluzione certamente.

SUONO DELLE MONETE - E chi oserebbe negare che le monete abbiano anche suono? Anzi un loro accento tutto particolare? E che i metalli risuonino, già ce lo afferma il Carducci coll'espressivo:

cantanti metalli

osservate l'onomatopeia:

can-tan-ti-...-ta -

e ristrettivamente alle monete, il Rossini faceva cantare al suo Figaro questi versi:

delle monete
il suono già sento.
L'oro già viene,
viene l'argento.
Eccolo, eccolo
che in tasca scende.

Certo che noi moderni abbiamo quasi perduto l'orecchio per questa antica e deliziosa musica. A mala pena

distinguiamo come un rumor di ciotoletti quando qualcuno ci snocciola nel cavo della mano un torrentello di ventini di nichel, o il piacevole tintinnio di qualche moneta d'argento.

Comunque tutte le monete risuonano o hanno risuonato, e così mi esprimo, perchè le più antiche e precisamente molte monete greche sia d'oro che d'argento, non rispondono assolutamente e danno un colpo sordo; per due ragioni forse. Prima, perchè le molecole hanno perduto dopo tanti secoli molto della loro coesione ed elasticità, secondariamente perchè molte contenevano soltanto quel tantino del minerale di piombo per la lega, sufficiente ad attutirne il suono.

Ma in generale tutte risuonano; certo che il suono non è molto distinto e non sempre proprio musicale, e ciò forse è cagionato dalla piccolezza del disco. Tuttavia è assiomatico che l'argento sia più sonoro dell'oro, ed abbia quel suo caratteristico suono detto appunto argentino, che è quasi proverbiale.

Musicalmente, l'oro, e più l'argento, emettono un Re naturale fine e breve della quarta o quinta ottava (secondo la loro lega e la loro grossezza) del pianoforte. La moneta dunque oltre la parola estrinseca della sua leggenda stampata, se è autentica e genuina, tale si dichiara emettendo una sua propria voce veramente reale (Re), quasi manifestasse una sua anima occulta.

NOTE

¹ L'autore di queste conversazioni possiede un didramma d'Egina del v secolo dove la tartaruga ha un rilievo di quattro millimetri, vera tartarughina d'argento vivente, e un octodramma d'oro di Cleopatra con un rilievo forse maggiore.

² Vedi *Rivista Italiana di Numismatica*, 1916, pag. 366.

³ MARTINORI, *La moneta*, Vocabolario, pag. 212.

⁴ Le Vespe v. 788 e segg. e negli Uccelli v. 1106-1108.

⁵ Il Vocabolario nummologico andrebbe rifatto quasi del tutto, così mi è insopportabile la parola solitamente usata di « patina », lasciamola a quella delle scarpe, e chiamiamo smalto, vernice, la colorazione secolare delle nostre monete.

⁶ Diverse di queste notizie ho colto dal labbro sapiente dell'Accademico d'Italia Nicola Parravano (Fiuggi - Agosto 1936) e che qui voglio vivamente ringraziare.

ECHI DI SPAGNA NELLA MONETAZIONE ROMANA

UN DENARIO DELLA GENS POSTUMIA

Sebbene annoverata tra le *minores gentes*, la gens Postumia fu tra le più illustri di Roma repubblicana, e con la Repubblica essa si spense. Il ramo principale, *Tubertus*, si diramò nell'*Albus* o *Albinus*¹, il quale assunse il soprannome di *Regillensis* dopo che, nell'anno 496 a. C., il dittatore Aulo Postumio Albino, di cui vediamo l'effigie in qualche conio « familiare »², sconfisse i Latini nella memoranda battaglia del lago Regillo.



Aulo Postumio Albino Regillense
- gloria di Postumii e di Roma - su monete di Postumio Albino B. f.

Al ramo *Albinus* appartennero alcuni magistrati monetari che rispondono ai nomi di *L(ucius) Postumius Albinus* (134 a. C.); *A(ulus) Post(umius) Albinus Sp(urii) f(ilius)* (89 a. C.); *A(ulus) A(uli) f(ilius) Sp(urii) n(epos) Alb(inus)* 74 a. C.); *Post(umius) Albinus Bruti f(ilius)* 44-43 a. C.). Parecchi sono i conii cui il loro nome è legato³.

Al terzo dei detti Postumii, al figlio cioè di Aulo, nipote di Spurio, va attribuito il noto denario dentellato mostrante al dr. la testa della Spagna a d. e la leggenda *HISPAN(ia)* ed al rov. un personaggio stante a s. tra un'aquila legionaria ed un fascio littorio accompagnati dalla leggenda *A. POST. A. E. F. N. ALBIN.*, il nome cioè del monetario⁴.

Il motivo per cui il magistrato ora detto adottò come tipo monetale la personificazione allegorica della Spagna va ricercato in avvenimenti storici di cui i Postumii menavano vanto, e cioè nella vittoriosa campagna iberica, durante la quale, come Catone e Tiberio Sempronio Gracco nella Spagna Citeriore avevan soggiogato a Roma i Celtiberi, così, in quella Ulteriore, Publio Cornelio Scipione, Aulo Postumio Albino - antenato del nostro monetario e discendente del famoso dittatore -

ed altri comandanti militari avevan sottomessi i vari altri popoli iberici - gl'infidi ribelli e feroci Lusitani, Turdetani, Vaccei ecc. - completando la riconquista delle due Spagne (195-178 av. C.), già conquistate, da un altro P. Cornelio Scipione, fin dal 206 a. C.

Ma il legittimo vanto del ripetuto magistrato monetario, erede del vittorioso console, dianzi ricordato, Aulo Postumio Albino, vanto che al medesimo piacque sfog-



Il denario di A. Postumio Albino A. f. Sp. n.
con la testa della Spagna e il *civis romanus*.

giare sulla moneta (palestra sconfinata di rievocazioni e di celebrazioni patrie) si sviluppa nel rovescio della moneta stessa in una più ampia e solenne significazione storica e politica. Il personaggio, infatti, avvolto nella toga, leva in alto la mano con gesto di moderatore, quasi ad impor tregua alle feroci rappresaglie iberiche, alle barbariche violenze di quei terribili nemici di Roma, piegati, sì, ma sempre pronti a raddrizzarsi, ad insorgere per scuotere il giogo della conquistatrice. Tra l'aquila romana ed il fascio littorio - i fatidici simboli di Roma invitta e dominatrice - tal personaggio rappresenta la maestà della pace romana, presidio della quale sono, da un lato, la forza incontenibile delle armi, dall'altro la saggezza ma nel contempo la inesorabilità delle leggi. Nessuno ignora infatti essere l'aquila non solo l'insegna legionaria ma anche il simbolo significativo delle legioni stesse, per cui Seneca nella *Tebaide*:

... *Aera jam bellum cient
Aquilaque pugnam signifir mota vocat.*

mentre non occorre ripetere come sia il fascio littorio il simbolo dell'*imperium militiae*, il segno del supremo potere dello Stato.

La figura in esame è avvolta, come si è detto, nella toga. Il termine *togatus* indicò, è noto, il cittadino romano, specialmente il magistrato. Ricordiamo con Svetonio nella *Vita d' Augusto*:

Romanos rerum dominos gentumque togata.

Ma era la toga anche indice di pace (*Cedant arma togae*), cui contrapposto il soldatesco *sagum* (*Ire ad saga et redire ad togas*), e però simbolo per eccellenza di prudenza e di saggezza. L'allegoria è chiara⁵: tra i due eloquenti simboli, il magistrato romano - chè tale è il nostro personaggio - porta tra i turbolenti ed implacabili sconfitti - « belve incatenate ma non dome » - la sua ferrea volontà di dominio, l'autorità moderatrice, la vigile ed avveduta politica di pace, cioè a dire di incontrastata, pacifica dominazione - tale la *pax* romana - la quale, malgrado i soprusi e le vessazioni dei proconsoli, era pur sempre - faro di luce nelle tenebre della barbarie - civiltà di Roma.

Tuttavia, ancor non rassegnata al giogo, la Spagna continua a mostrarsi riottosa e perturbatrice, specie quando giova a Sertorio alimentare la fiamma della discordia risvegliando lo spirito d' indipendenza di quelle

barbare popolazioni aizzate contro Roma di Cesare. Nel 150 a. C. infatti essa fu teatro di una nuova sollevazione che, prontamente e ferocemente soffocata, doveva di nuovo prorompere, l'anno seguente, più violenta ed ostinata. Ben sedici anni, condotti dal prode Viriato, i Lusitani resistettero ai Romani, e la guerra sarebbe ancora durata chi sa quanto se a tradimento non fosse stato ucciso quel capo (137 a. C.) e se, più tardi, contro i Celtiberi, fortificatisi a Numanzia, non fosse stato spedito un altro Scipione - il secondo africano - P. Sc. Emiliano. Con la caduta di Numanzia (133 a. C.) e con la tragica fine degli assediati, finalmente e definitivamente sottomessa, la Spagna, nelle due provincie, Citeriore e Ulteriore, è ormai quella che ci presenterà la moneta imperiale (Adriano): prostrata, recante un ramoscello d'olivo, ovvero soccorsa dal clemente Imperatore. L'estremo tentativo, da parte dei figli di Pompeo, di sollevare la Spagna Ulteriore contro Cesare, era fallito nella battaglia di Munda (45 a. C.), in cui la causa dei Pompeiani era irreparabilmente perduta mentre assicurato al vincitore era il dominio di Roma e del mondo.

N. BORRELLI

NOTE

¹ Cf. C. Cantù *St. Un.* Docum. II, 1839. *Nomi e famiglie romane*, p. 707.

² Bab. 14.

³ Cfr. F. Gnechi, *Mon. rom.* II Ed. 1908, p. 177 e p. 200.

⁴ Bab. 8 - Rolland 868 ecc. - Cf. Antonio M. Colini, *Il Fascio Littorio ricercato negli ant. monumenti*. Libr. dello Stato

1932. *Monete* (tav. 1, n. 1). Il Grueber, citato nell'Opera, assegna erroneamente la moneta all'anno 82 a. C.

⁵ Il Colini o. c. osserva che « il significato della figurazione non è stato ancora soddisfacentemente spiegato ». A noi invece esso appare abbastanza chiaro, se non pure evidente.

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA ZECCA DI AQUILEIA

Sino dai primi tempi della mia non breve carriera numismatica, mi aveva fatto impressione la sconfinata quantità di prodotti della zecca di Aquileia, ed anche più nei tre metalli: oro, argento e bronzo, arrivando persino a qualche medaglione d'oro, proprio come si addirebbe ad una fra le più grandi zecche.

Ho sempre osservato delle notevoli varietà di stile nello stesso tipo, dello stesso Imperatore, il che significherebbe nella stessa data, ed anche più delle differenti maniere di espressione della zecca, riscontrate nel bronzo dello stesso Imperatore (ad esempio Valentiniano II,



Fig. 1

Teodosio I) in cui si vede l'indicazione di AQ oppure di SMAQ.

Tutto questo mi ha lasciato sorgere il sospetto che l'indicazione della zecca di Aquileia non volesse significare tale città come unica zecca; ma piuttosto una giurisdizione a cui facesse capo Aquileia abbracciando quella vasta zona di sua influenza politica, nella quale restassero comprese diverse zecche, anche lontane l'una dall'altra, e da queste ne potessero sorgere le differenze qui sopra accennate.

Ad accentuare questo mio sospetto, si presenta una *Siliqua* dell'Augusta Galla Placidia, da me ceduta a questo Medagliere Milanese, la quale presenta all'esergo l'indicazione della zecca di Aquileia in maniera finora mai vista.

AQMOC

Nel Museo di Aquileia esiste una stessa *Siliqua* però con leggera varietà di conio, la quale fu pubblicata dal Chiarissimo Numismatico sig. Oscar Ulrich-Bansa, nella Rivista « Aquileia nostra » nelle annate 1934-1935, ed è riprodotta alla figura 11 di tale pubblicazione.

E qui occorre spiegare come sia occorso un errore nella spiegazione dell'esergo di tale moneta, a cagione della poco felice conservazione della stessa, la quale non permette la lettura dell'ultima lettera della quale si scorge soltanto la parte superiore e che fu interpretata per una lettera S; ritenendosi perciò che l'indicazione completa dell'esergo fosse

AQMOS

Ma nell'esemplare che mi accingo a pubblicare, la conservazione è perfetta e lascia chiaramente vedere l'esergo completo di AQMOC, che io interpreto:



Fig. 2

A Q(uilegia) MO(neta) C(usa), la quale definizione vuol significare come questa moneta fosse, precisamente coniata nell'ambito della città di Aquileia, e frattanto presento la riproduzione dei 2 esemplari.

Figura 1. - L'esemplare ora esistente nel Medagliere Milanese.

Figura 2. - L'esemplare del Museo di Aquileia.

AmMESSO che questa mia interpretazione sia giusta e valida, ne succederebbe che se in questa moneta si è voluto indicare il punto esatto di sua fabbricazione, cioè entro la cerchia della città di Aquileia, ne potrebbero esistere altre fabbricate fuori o lungi dalla stessa.

E qui è opportuna un'altra considerazione.

Osservando attentamente le indicazioni degli eserghi delle molte altre zecche od officine comprese nel vasto Impero Romano d'allora, non si riscontra una espressione consimile, poichè nelle monete d'argento, si trova sempre indicata la zecca all'esergo con le semplici prime lettere iniziali del nome della città, oppure accompagnata dalle lettere rs, il cui esatto significato non

si è ancora potuto determinare; ma che certamente significa un marchio di purità o titolo dell'argento impiegato nella coniazione della moneta.

Questo si verifica nella zecca di Aquileia sotto Costanzo II¹, Gerin pag. 73, 19 dove l'esergo è semplicemente indicato con AQ; mentre che sotto Valentiniano II, Teodosio I, Magno Massimo è indicato con AQPS, Gerin pag. 77, 78; ed altrettanto si può dire per tutte le altre zecche dell'Impero Romano, le cui officine fossero state abilitate alla coniazione della moneta d'argento, *Siliqua* o frazioni.



Fig. 3

Dopo aver esposto queste cognizioni per quanto esse si riferiscono alla parte epigrafica espressa negli eserghi, per specificarne la zecca, veniamo all'altra questione, ancora più importante: quella della diversità di stile, in esemplari dello stesso tipo ed epoca che lascia ancora meglio supporre che gli stessi non siano usciti da una sola ed unica officina.

Presento due esemplari della stessa Galla Placidia, che pur essendo soltanto *Mezze Siliqua* lasciano comprendere la notevole diversità dello stile in confronto dei due esemplari qui sopra descritti.

L'uno è della zecca di Aquileia, stesso tipo con la croce entro corona, (fig. 3) si conserva nel Museo di Berlino, porta semplicemente l'indicazione AQ all'esergo, l'altra (fig. 4) è coniata a Ravenna, porta l'indicazione RV all'esergo, e si conserva alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Cabinet des Médailles e porta una leg-

gera variazione del tipo, avendo il *Crisma* anziché la croce entro la corona.

Conclusione.

L'Imperatrice Galla Placidia ebbe un breve periodo di coniazione, cosicchè le sue monete sono della più grande rarità, specialmente l'argento, più raro dell'oro, ed il bronzo ancora più raro, tanto che si può dichiararlo addirittura introvabile.

Ammissa l'esplicita rivelazione di questa *Siliqua* della sua coniazione entro Aquileia, la quale manca alla coeva *mezza Siliqua* che esiste al Museo di Berlino;



Fig. 4

stabilita la notevole diversità di stile fra questi esemplari che sono conati nello stesso breve momento, è logico supporre che questi esemplari siano stati prodotti in siti diversi, certamente non dallo stesso artista.

Il campo da studiare è vasto assai, io mi limito ad accennare a questo caso di Galla Placidia, che è molto specifico, lascio ad altri studiosi di considerare gli altri periodi di tempo nella varietà da me accennate, e di stabilire se il mio sospetto di una giurisdizione di Aquileia, piuttosto che di una sola zecca, sia fondato.

RODOLFO RATTO

¹ PAUL GERIN, Die Münzen der Römischen Kaiser, Kaiserinnen und Caesaren von Diocletianus bis Romulus 284-476. Wien 1921.

L' A D R I A T I C O

(ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL' ORIGINE DEL SUO NOME)

L'Adriatico, l'«Adria mare» o «mare atriaticum o adriaticum o adriacum» (e anche «adriano»: Pier Diamiano, infatti, nel cielo di Saturno, accenna al monastero di S. Maria del Porto «in sul lito adriano») venne chiamato pure «mare superum» per distinguerlo dal Tirreno, ch'era il «mare inferum».

E' dunque più fondato dire l'Adriatico da Atri picena, ch'era già grande «e là non eran nati».

Ma si può fare anche un'altra ipotesi. *Hatria* va etimologicamente riconnessa con *Hatranum*, e spontaneo si presenta al pensiero l'asse-atriano colla testa barbata cinta di bende orientali, e col cane accovacciato come



C'è chi crede che abbia preso il nome da *Ader* o *Azhre* - che nella lingua persiana significa fuoco - pei fuochi sotterranei ond'era circondato.

Si vuole dai più che l'abbia preso dall'antichissima *Hatria*. Ma in tal caso fu l'Adria dei Piceni o l'Adria dei Veneti a dare il nome? E' questione antica e agitata da parecchi, in vario senso, senza venir mai a una conclusione sicura. Che l'Adria picena sia più vetusta, molto più vetusta dell'Adria veneta, io credo non sia da mettersi in dubbio. Basta vedere le monete dell'Adria picena per capire come questa sia più antica.

Che il nome del mare si debba all'Adria veneta, è affermazione basata sull'orgoglio etnico di Livio, (nato a Padova), al quale tennero dietro Plinio e altri storici. Ma se si pensa che su le solide rocce era già Atri picena quando tutta la zona fra i monti Berici e gli sbocchi del Po erano ancora *in fieri* (e d'altra parte le successive stazioni lacustri di essa mostrano un'influenza storica diversa da quella occidentale), pare più ragionevole e più ragionata la seconda etimologia, la nostra.

per impedire il varco della soglia¹. Delle varie congetture pare la migliore quella di Berardino Delfico e di Luigi Sorricchio, che con geniale intuizione videro in quella testa il nume tutelare della stirpe, quasi sicuramente Atrano o Adrano, col simbolo a lui sacro del cane, fiero e pronto a balzar sui nemici che il fiuto gli fa riconoscere, ma carezzevole agli amici.

E poichè Atrano era il nume indigete degli Illirici, è facile supporre una comune origine illirica di Adria picena e Adria veneta senza ricorrere a trasmissioni dall'una o dall'altra città, senza cioè supporre che l'Hadria veneta sia derivazione della nostra o viceversa.

Genti illiriche forse si stabilirono nei territori di Atri picena e poi di Atri veneta e quando queste città furono fondate presero il nome dal comune simbolo etnico - religioso della stirpe, «Adrano». Così le popolazioni del Mincio, secondo Dante, per stabilirsi in luogo di facile difesa, vista una terra emersa di tra gl'impaludamenti del Mincio, poichè vi era stata Manto,

« che 'l luogo prima elesse » « Mantova l'appellar senz'altra sorte ».

In tal caso non sarebbe la città fondata prima a dare il nome al mare, ma le due città e il mare presero il nome da Atrano.

Dato ciò non è il caso di fare un'altra ipotesi e che cioè l'*Adrius mons*, piccolo monte dell' Illiria settentrionale, abbia dato il nome al mare sottostante, troppo più noto e importante. Caso mai, ci si può vedere una conferma della dimostrazione ora fatta.

Comunque, è il mare nostro, tutto nostro; è l'Adriatico fascinatore, così pieno di fati e di ricordi gloriosi.

Quando le sue acque sono assopite e lasciano quasi vedere i misteri del fondo e quando sono leggermente increspate dalla brezza, nelle sue varie tonalità di colore, nei suoi scintillii delle aurore e dei tramonti, questo mare ha sempre il magico potere di commuovere e far pensare anche le anime più gelide, gl'intelletti più pigri.

Bacia le verdi spiagge frentane con ondate carezzevoli e odoranti di mille fraganze, mentre il suo palpito si confonde con quello del cielo in una quasi uniformità cerulea, in cui occhieggiano le variopinte paranze gemelle di Ortona, S. Vito, Fossacesia, Vasto, Termoli e degli altri ridenti paesi che si stendono lungo il suo lido.

Quando i nostri progenitori - i Sanniti Frentani - dai nevosi paesi del Sannio arrivarono a queste spiagge verdi e fiorite, dovettero trovare nell'incanto e nella molle carezza di questo mare ampio ristoro e compenso ai patimenti subiti per l'emigrazione, dovettero sentire nel suo murmure lieve e vocale le note d'un inno fra cielo e mare, che essi interpretarono come un monito e una promessa divina, e dall'anima semplice e buona proruppe fervida la prece al Dio invisibile e onnipresente.

Ma oltre a offrire i suoi mille incanti, l'Adriatico diede pure la ricchezza e la potenza all'antica Frentania, che si distendeva per circa cento chilometri lungo la spiaggia.

E fu pure il mare glorioso per la Patria nostra e fu considerato un lago romano quando Roma conquistò il regno illirico e le rive orientali della Grecia; e poi ebbe una grande e potente regina, « la città d'oro, la città di luce », che anche lo potè per lungo tempo considerare come un suo lago e vi rese sicuro il traffico e il commercio, e potè mandare le sue possenti armate alla conquista di isole, città, imperi, facendo sventolare anche sui mari d'Oriente il glorioso vessillo di S. Marco. E ogni anno, nel giorno della *Sensa*, e cioè dell'Ascensione, all'alba, in segno del suo perpetuo dominio, Venezia rinnovava lo spozalizio col mare, gettandovi l'anello per mano del suo Doge imbarcato sul Bucintoro. « Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii ».

Fu proprio il ruggito del leone veneto a salvare queste spiagge dai corsari che le infestavano, e non solo queste terre, ma anche quelle dell'opposta sponda, dalla dilagante potenza mussulmana. Ma la Serbia sconosciuta ha voluto distruggere i simulacri fieri e gloriosi, non comprendendo le parole di pace e di giustizia scritte nei loro libri aperti, e dimenticando il monito oraziano relativo alla gente romana che trae nuovo vigore dal ferro medesimo che la colpisce: « merses profundo, pulchrior evenit ».

L'Adriatico in ogni tempo e anche nelle ore più tristi della nostra storia fu testimone d'una serie ininterrotta di eroismi, fino agli ultimi del nostro Risorgimento, da quello di Alfredo Cappellini a quelli di Costanzo Ciano, Luigi Rizzo, Mario Pellegrini, del nostro Gabriele D'Annunzio e dell'ardimentoso marinaio frentano Raffaele Paolucci. Li aspetta ora dalle nuove generazioni che facciano propri gl'insegnamenti dei padri, onde correranno libere nei lieti colori della santa bandiera, su questo mare glorioso le « navi d'Italia, prole ferrea de la grande madre liberatrice ».

AVV. DOMENICO PRIORI

NOTE

¹ L'asse ariano che abbiamo riprodotto porta nel diritto la testa, di prospetto, di un vecchio, che potrebbe essere l'illirico Hatramus, colla barba arricciata e con la fronte cinta di una benda o diadema che ha tre borchie o gioielli e le estremità pendenti alle tempie. C'è, a destra, il segno monetario dell'Asse.

Nel verso, un cane accovacciato e dormente. e, sotto, la leggenda HAT.

Alcuni videro nel vecchio il dio campestre, Sileno balio di Bacco, e altri Pico, dio della fecondità campestre, maestro di agricoltori e pastori.

LE MEDAGLIE DELLA CONQUISTA AFRICANA

Siamo lieti di poter completare l'illustrazione della serie di medaglie coniate dallo Stabilimento Johnson, a ricordo della conquista dell'Impero, e che abbiamo iniziato nel N. 3 dello scorso anno.

Anche le medaglie che pubblichiamo, sono opera dello scultore E. Monti il quale ha dato, nella modellazione di questa serie, un'ottima prova della sua fantasia e di un compiuto senso dell'architettura della medaglia che è meno accessibile e meno diffuso fra gli scultori di quel che non si creda.

Là dove gli inevitabili simboli hanno affermato la loro presenza, essi sono stati scelti quasi sempre con felice senso realistico non disgiunto da una sana classicità; notevole, poi, la distribuzione delle masse, una singolare capacità dell'artista a dare il senso del volume e a sovrapporre numerosi piani pur nello scarso rilievo che si esige in questa tecnica.

Per contro, si può fare qualche appunto alla modellazione che in alcuni casi risulta sommaria ed affrettata, ed alla scarsa cura nella forma dei caratteri delle leggende.



VI



VII



VIII



IX

L'iniziativa dello stabilimento Johnson è da lodare incondizionatamente ed addita una via che ci auguriamo venga presto percorsa anche dalla medaglistica ufficiale.



X

VI. - Mentre l'oro è versato alla Patria, si fonda Pontinia e si combatte in A. O.

VII. - Presa di Amba-Alagi e prodigiosa conquista di Neghelli.

VIII. - Bombardamento di Harrar. Impresa di Gondar e del Lago Tana.

IX. - Badoglio occupa Dessiè ed abbatte l'impero del Negus.



XI

X. - Le truppe italiane entrano in Addis Abeba. Il Duce ne dà l'annuncio al Popolo italiano.

XI. - L'Impero Italiano è fondato.

LE MEDAGLIE DI QUESTA SERIE POSSONO
ESSERE ACQUISTATE PRESSO
P. & P. S A N T A M A R I A
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA

BIBLIOGRAFIA NUMISMATICA

ULRICH-BANSA, Ten. Col. Oscar, « Note sulla zecca di Aquileia Romana. Perchè, quando e con quali monete venne attivata la zecca di Aquileia ». Estratto da *Aquileia Nostra*, anno VII, n. 1 e 2. Anno VIII n. 1, Gennaio-Luglio 1936-xiv - Gennaio 1937-xv, 12 pagg. con una tavola.

La monetazione di Aquileia ha trovato indubbiamente nel Col. Ulrich-Bansa il più sagace, diligente ed appassionato illustratore. L'attività di questo brillante studioso - che riesce a dedicarsi con tanto ardore alla Nummologia pur ricoprendo un alto incarico militare - è certamente sorprendente e degna del massimo elogio.

Con il suo nuovo lavoro, l'illustre A. riprende la disamina dei documenti monetari usciti dalla zecca di Aquileia, risalendo alle sue prime emissioni. L'attività di tale officina monetaria cominciò, infatti, verso la fine del terzo secolo, dall'epoca, cioè, in cui l'imperatore Diocleziano ponendo mano alla completa riorganizzazione dell'edificio imperiale, fondò la prima Tetrarchia.

Inquadrandolo tutte le attività statali nella sua riforma, Diocleziano non poteva fare a meno di provvedere anche ad una più omogenea e razionale distribuzione territoriale delle officine monetali. Nacque così la zecca di Aquileia, soprattutto per le necessità commerciali derivanti dalla particolare posizione geografica di tale città.

All'avvento di Diocleziano, la monetazione romana aveva quasi completamente perduto il carattere storico-apologetico dei primi secoli, ed era venuta per di più via via avvilendosi nell'intrinseco specialmente per l'invasione degli « antoniniani » che - fra l'altro - congestionavano la circolazione con numerario di corso a tipo forzoso. Il porre fine a questa deprimente inflazione, a questo caos economico-monetario, fu certo il motivo determinante della riforma monetaria di Diocleziano, in base alla quale, quasi subito, fu bandito il corso dell'*antoniano*, moneta nata appunto con e per l'inflazione.

Monete d'oro e di buon argento riappaiono sui mercati a dimostrazione della saldezza del nuovo ordinamento amministrativo e, con la scomparsa dell'*antoniniano*, appare la nuova moneta di rame il *follis* il quale, all'inizio della sua coniazione recò al R/. la leggenda SACRA MONETA AUGG ET CAESS NOSTR, quasi a testimoniare che, terminato il periodo della follia monetaria, si entrava decisamente nell'ordine e nella regolarità anche in tale importante ramo dell'economia statale.

Con dei quadri sinottici di evidente chiarezza, l'A. descrive e commenta con sagaci osservazioni, la monetazione della zecca

di Aquileia sotto la prima Tetrarchia. Inutile dire che tanto nelle descrizioni quanto nelle notizie illustrative, abbiamo riconosciuto ed apprezzato il chiaro metodo ed il caratteristico stile dell'A. così preciso, agile e convincente.

Ci consenta, però, il col. Ulrich-Bansa di fare qui una sola osservazione: già da qualche tempo egli continua a render di pubblica ragione i suoi studi e le sue intelligenti ricerche diluendone la materia in tante brevi pubblicazioni. Perchè, invece, non pensa di dare alle stampe quel « *Corpus* » della monetazione di Aquileia Romana da tempo promesso ed atteso ?

E. S.

Spunti ed appunti bibliografici.

∞ Dalla prefazione di S. E. il senatore Fedele alle « Tradizioni Aurunche » di N. Borrelli, prefazione riportata dal « Giornale della Campania » del 20 febbraio u. s. e nella quale incidentalmente si accenna alle sorti della Numismatica in Italia, stralciamo il seguente brano che non potrebbe essere più eloquente: « ... Questa disciplina, in Italia, ove Sua Maestà Vittorio Emanuele III, dà un così fulgido esempio di dottrina numismatica, dovrebbe avere maggior fortuna. La cattedra da me istituita presso la R. Scuola Archeologica di Roma non è mai stata occupata nè so quale sorte avrà l'Istituto di Numismatica da me promosso... ». Con le riferite parole, accorate e sfiduciate, un ex-Ministro dell'Educazione Nazionale, cultore appassionato degli studi storici ed archeologici, mette un autorevole dito sopra una piaga della quale - inutilmente - ci stiamo da tempo occupando.

Provvedimenti passati al vaglio di tutte le giurisdizioni, istituti fondati con tutti i crismi della burocrazia e degli Enti Consultivi, consacrati da tutte le relazioni, discussioni e votazioni, tradotti in decreti del Potere Esecutivo ed aventi perciò forza di Legge, tutto questo a nulla serve; nessuno si preoccupa di dare forma e vita al saggio provvedimento della più Alta autorità dello Stato.

Speriamo che almeno questa volta l'incitamento di S. E. Fedele, al quale siamo grati del suo autorevole intervento, non sia vano !

∞ In un articolo su « Ricinia Romana nella storia della sua monetazione » pubblicato sulla « Rassegna Monetaria » (Gennaio-Febbraio 1937), NEREO ALFIERI scrive sulla presunta monetazione di Ricinia (Helvia Ricina Pertinax).

L'A. dopo aver fornito varie erudite notizie sulla città, si dilunga a spiegare ciò che è ormai da decenni acquisito alla

scienza nummologica, e cioè che alcune monete di Settimio Severo, di Caracalla, di Geta, di Filippo Padre e di Gallieno, erroneamente attribuite nel XVI e nel XVII secolo a Ricinia, si appartengono, invece, a Heliopolis in Coelesyria.

La scienza delle monete ha, come tutte le altre, fatto qualche progresso in tre secoli, ed a noi sembra che ritornare su argomenti risolti da anni, ridiscutendoli come se ne parlasse per la prima volta, sia un po' come riscoprire la polvere da sparo.

L'A., d'altronde, non è neppure assolutamente preciso nel suo pur oculato e sorvegliatissimo articolo. Non è esatto, ad esempio, che le monete di Iconium nella Lycaonia rechino tutte la leggenda in greco. Per il solo Gallieno (consideriamo questo Imperatore perchè è su una sua moneta, principalmente, che l'Alfieri discute) il Cohen (II ediz., vol. V, pagg. 482-3) ne clenca ben sette con la leggenda romana. Altre tre di vari Imperatori, sono descritte nel Catalogo della Collezione Weber (1929) vol. III, pagg. 614 A-B. Anche l'Head (Hist. Numm. II ed. pag. 714), parlando genericamente della monetazione di Iconium cita varie leggende romane riscontrate sui nummi di quella città.

Circa, poi, la moneta che maggiormente interessa l'Alfieri, e cioè quella recante la leggenda COL. IVL. AVG. FEL. HEL., tutto brillante sforzo di indagine sviluppato dall'A. per interpretare rettamente la leggenda e risalire alla esatta attribuzione della moneta, ci sembra esercitato a vuoto. Sarebbe stato sufficiente consultare il Cohen (II ed., vol. V, pagg. 483-484) per imbattersi in altri sei tipi di monete dello stesso imperatore (Gallieno) recanti la medesima leggenda; il che avrebbe risolto ogni dubbio sulla lettura della moneta a leggenda mutila che l'A. afferma di conoscere. Così, anche, la presenza di Mercurio sulla moneta non avrebbe stupito l'A. nè lo avrebbe indotto a promettere un successivo articolo sull'argomento, se egli avesse tenuto presente che su altre monete di Gallieno per Heliopolis compare il caduceo, simbolo del Dio, e che Mercurio, Giove e Venere, costituivano appunto la triade di divinità particolarmente venerata in quella Città.

∞ Col titolo « Nel bimillenario di Augusto ecc. » A. Musco ha pubblicato nel « Mattino » del 20 aprile un dotto ed erudito articolo nel quale leggiamo : « Verso il V sec. a. C., accanto alla osca *Hyria*, sorse l'etrusca *Nuvla* o *Novela* (?) - città nuova - la quale finì per assorbire l'antica, che con la nuova s'identificò e confuse. Difatti si hanno monete coniate col nome di *Hyria*, altre con *Hyria* e *Nuvla*, altre solo con *Nuvla*, ciò che dimostrerebbe l'evoluzione storica e sociale della città ». Tale affermazione numismatica del chiaro studioso nolano non è nuova giacchè essa è, press'a poco, la ripetizione di quanto il medesimo scriveva, un par d'anni fa, nell'ottimo libro *Nola e dintorni* (Albrighi e Segati, 1935 p. 10). Recensendo a suo tempo quel libro per quanto riguardava la parte archeologico-numismatica, dichiarammo esplicitamente inesistente l'epigrafe monetale *Nuvla* facendo seguire alla osservazione queste testuali parole: « La epigrafe iriense-nolana va dall'etnico *Hyrietes*, *Urianos* ecc. in lettere oscche e spesso in forma ibrida, ellenizzante, all'etnico di Nola in lettere greche ΝΩΛΛΙΟΣ, ΝΩΛΛΙΩΝ, ecc. (con, talvolta, qualche elemento osco, come ΝΩΛΛΙΩΝ ecc.) senza cioè la forma, diciamo così, intermedia di *Nuvla* »; e concludevamo ricordando come la voce osca *nuvlu* (onde poi, come credesi, *Novla* e *Nola*) non s'incontri se non nel *cippus abellanus* con significato, a quanto pare, di « nuova » (città), cioè Nola.

Senonchè il persistere del Musco nella affermazione di cui sopra ci fa dubitare o che la modesta recensione sia ad esso sfuggita, o che il dissenso dipenda da nostre insufficienti cognizioni al riguardo, ed in questo secondo caso non resterebbe che pregare il chiaro storiografo di Nola di volerci cortesemente illuminare circa gli elementi da cui guidato a credere così fermamente alla esistenza di monete a leggenda *Nuvla*.

∞ Se minori difficoltà oggi s'incontrano nell'attribuire ai Normanni di Sicilia, anzichè agli Arabo-siculi, alcune monete d'argento a leggende cufiche, se i caratteri distintivi che ne permettono la classificazione diventino più o meno appariscenti, se quelle indecifrabili epigrafi, e tanto più indecifrabili in quanto in lettere sovente contraffatte, si mostrino accessibili alla interpretazione, se insomma molta luce si è fatta intorno a questa singolare monetazione dei Normanni di Napoli e Sicilia, buona parte del merito va data al Prof. Luigi dell'Erba. Col suo importantissimo lavoro, infatti, *Su le monete siciliane di argento a caratteri cufici e su quelle del continente napoletano battute dai sovrani normanni*, l'illustre numismatico napoletano porta un prezioso contributo allo studio delle monete arabo-normanne. Nel « Boll. del Circolo Numismatico Napoletano » dunque (dicembre 1936) il dell'Erba, passa in rassegna cronologica tali monete, rappresentate dai nominativi di Ruggiero II, Guglielmo I, Guglielmo II e Tancredi, mettendole in rapporto col *tareno* arabo-siculo.

∞ I dubbi finora sussistenti intorno all'attribuzione dei rari follari sorrentini al nome di Sergio *Consul et dux et princeps Sirrenti* sono alfine eliminati. Ad eliminarli è il Prof. Carlo Prota, che, in una lucida monografia dal titolo: *Il follaro di Sergio secondo Duca e Principe indipendente di Sorrento* (Estr. dal periodico sopra citato) attribuisce con sicurezza i follari stessi a questo secondo Sergio, figlio del primo duca del piccolo stato di Sorrento e, a sua volta, per successione, Duca e Principe (1111). Ricordiamo al riguardo che, « per mancanza di sicure fonti storiche », il Fusco lasciò sospesa l'attribuzione dei follari in questione; che G. Sambon li attribuiva a Sergio III, e che Arturo Sambon limitavasi ad affermare che all'uno o all'altro Sergio, 1° e 2°, padre e figlio, erano essi attribuibili. Dimostrando l'assunto con esaurienti dati storici e numismatici il Prota ha risolto una vecchia e non certo oziosa questione.

∞ Interessante non solo dal lato storico-numismatico ma anche da quello etnografico, in quanto scritto in dialetto corso, è l'articolo *Munete corse*, che, già pubblicato a firma di P. di C., nell'Almanacco *A. Nuvra*, è riprodotto nell'ultimo numero (11-12, 1936) della « Rassegna Monetaria ». Documentata dalle varie « Ordinanze », è in questo articolo la storia della monetazione di Pasquale Paoli, il che è come dire della « spuliazione » e del « *latruciniu* » di cui vittime i Corsi ad opera del re di Francia, il quale, mentre soffocava con ogni mezzo il sentimento nazionale di quei nolenti sudditi, « spogliava » l'isola - prima riducendo irrisionariamente il valore delle monete paoline, poi sopprimendone fraudolentemente il corso - di quanto l'aveva il Paoli costituita. Ma molte migliaia di uomini e molti milioni di lire costò alla Francia la campagna di Corsica, ove lo spirito d'indipendenza ed il sentimento nazionale mai spenti erano, nei Corsi, temibile arma di rivendicazioni sacre.

∞ Vedranno prossimamente la luce due lavori del Prof. Luigi Rizzoli: *Storia della Numismatica in Padova* (sec. xiv-xx) e *L'insegnamento della Numismatica nello Studio di Padova*.

∞ Il numero di Aprile del «The Numismatist» organo ufficiale della «American Numismatic Association» sotto il titolo «I lealisti (sic!) spagnoli ricevono oro italiano», pubblica il seguente trafiletto di cui non vogliamo privare i nostri lettori:

«Un sacchetto d'oro e d'argento che le autorità del governo spagnolo asseriscono essere stato donato dalle donne italiane di Genova è stato ricevuto quest'oggi quale contributo di queste alla «vittoria della democrazia spagnola»: questo riferisce un telegramma di stampa da Valenza.

Si dice che sia stato fatto passare di contrabbando, via Parigi, e che il sacchetto di tela contenesse fedeli matrimoniali

- alcune logorate e sottili come carta - orecchini, spille, medaglie religiose, catene, e monete italiane d'argento e d'oro».

Se le informazioni di questo genere provenienti da Valenza meritassero un minimo di attenzione, si potrebbe obiettare che le donne di Genova, memori del '19 e del '20, sapendo per esperienza quale razza di agnellini alberghino nelle file delle «democrazia spagnola» si guardano bene perfino dal pensare alla possibilità di una vittoria di siffatta genia! Quanto a mandare contributi d'oro (saremmo proprio curiosi di vedere che genere di monete italiane d'oro abbiano racimolato) se si trattasse di generosi ideali di casa propria, non sarebbero seconde a nessuno; ma per la teppaglia bolscevica di fuori! Come si vede che non le conoscono!

N. B.

N O T I Z I A R I O

* Le prime monete imperiali, in argento, nichelio e bronzo - prevalentemente in argento per l'esteso credito di tal valuta presso le popolazioni etiopiche - saranno messe in circolazione in occasione dell'annuale dell'Impero.

* La gipsoteca numismatica, che va ordinandosi per la prossima mostra della romanità, ha raggiunto finora i 17 mila pezzi. Continuano intanto a pervenire a Roma galvanici ed originali mentre ferve il lavoro per l'allestimento delle varie sezioni e per la formazione dell'archivio fotografico e del catalogo.

* Di un cospicuo lascito di monete antiche varie con ottime conservazioni e rari pezzi dell'Impero romano (Erennio, Ostiliano, Carausio, Mariniano, Vetroneo, Flaccilla ecc.) da parte del dott. Enrico Ceresoli al Comune di Reggio Emilia, patria dell'estinto raccoglitore, dà esaurienti informazioni la «Rassegna Monetaria» nell'ultimo numero del 1936.

* Rileviamo con piacere l'attività che va svolgendo il ricostituito Circolo Filatelico-Numismatico Ligure. Pur nelle incertezze che sono di ogni inizio e ad onta del periodo non certo il più favorevole allo sviluppo di istituzioni del genere, varie e notevoli sono le iniziative dell'associazione tra cui quella di ottenere dalle competenti

autorità il riordinamento e l'esposizione al pubblico del ricchissimo medagliere della Città. Di ciò i genovesi saranno grati al Circolo Filatelico-Numismatico Ligure, di cui è anima il chiaro dott. Corrado Astengo.

* Qualche quotidiano annunzia il rinvenimento di un importante ripostiglio di monete romane nei pressi di Dock Weiler, in Westfalia. Intorno a tale «grande quantità di monete» non abbiamo, sino a questo momento, alcun particolare. Il rinvenimento rifletterebbe un'antica colonia romana.

* Altro tesoretto, di cui informa «Il Mattino» del 4 aprile u. s., è stato rinvenuto in Albenga, presso Savona, durante restauri a quella Torre del Comune. Si tratterebbe di parecchi aurei imperiali romani, che i competenti avrebbero giudicato «d'instimabile valore». Il tesoretto venne in possesso del Museo di Archeologia di Genova.

* A Kilkis, presso Salonico (Macedonia), sono stati intrapresi scavi allo scopo di venire in possesso di enormi tesori esistenti, come si crede, in misteriosi pozzi, i quali altro non sarebbero se non i forzieri dei re macedoni. «Tonnellate d'oro per miliardi e miliardi di dracme» che aspettano di rivedere il sole! Questo favoloso tesoro, che sarebbe stato rivelato da una vecchia

carta, è ricercato dunque con ansia febbrile, e le ricerche appassionano l'opinione pubblica e destano l'interesse di parecchi scienziati i quali, connettendo il contenuto della carta rivelatrice ad alcuni passi di antichi scrittori, non disperano del buon esito dell'impresa. Tutto ciò si rileva da una corrispondenza da Atene al giornale « Il Mattino » del 30 marzo u. s.

* Una raccolta di monete antiche d'oro e d'argento sarà offerta a S. M. il Re ed Imperatore durante la prossima visita a Budapest. In tale occasione avrà luogo, in onore dei Sovrani d'Italia, una mostra numismatica nelle sale di quel palazzo municipale.

* Sono stati sottoposti all'approvazione della Regia Consulta Araldica gli stemmi araldici dei Governi dell'A. O. I. Motivi precipui sono: per il Governo Generale dell'A. O. I., *Fascio Littorio tra due rami* (d'alloro e di olivo); per il Governo degli Amhara, *Croce copta e Fascio Littorio*; per il Governo di Harrar, *Crescente e Fasci*; per il Governo dei Galla Sidamo, *Fascio e due vanghe*; per il Governo di Addis Abeba, *Fiore S. P. Q. R., Croce e Fascio*.

* La costruzione della nuova sede del R. Museo Nazionale di Reggio Calabria è quasi ultimata. E' un edificio di moderna ma nobile architettura, perfettamente adeguato all'istituzione che dovrà ospitare.

Abbiamo notato con piacere che l'unica sua decorazione esterna è costituita da numerosi medaglioni di marmo riproducenti le monete più note e caratteristiche delle antiche città della Magna Grecia.

Mentre ci rallegriamo che le belle monete italiche abbiamo ispirato all'architetto del nuovo imponente palazzo il caratteristico motivo di decorazione, ci auguriamo che le monete originali non vengano - come il solito - relegate in qualche oscuro ripostiglio del nuovo Museo, ma bellamente e decorosamente esposte alla luce del sole, per la gioia degli occhi dei visitatori e per il vantaggio della cultura nazionale.

* Il Comitato per la Esposizione Universale di Roma del 1941 ha adottato come emblema ufficiale la figurazione della « ROMA AETERNA » quale si vede nel rovescio delle monete di Adriano e di Antonino Pio.

* In occasione della incoronazione di S. M. Giorgio vi d'Inghilterra, sono state emesse speciali serie di monete commemorative.

* Il Prof. Ing. Luigi Dell'Erba, uno dei più illustri nummologi italiani è mancato ai vivi in questi giorni. Della Sua eletta figura di gentiluomo e di studioso, delle Sue indimenticabili opere sulla numismatica dell'Italia Meridionale, diremo più degnamente al nostro prossimo numero.

* Negli Stati Uniti d'America continuano le emissioni di monete commemorative. Diamo qui sotto la riproduzione del progetto del *mezzo dollaro* che sarà coniato nel 1938 per ricordare il terzo centenario della fondazione di Delaware da parte dei colonizzatori Svedesi.

Nel D/. è riprodotta la « Kalmar Nyckel » (Chiave di Kalmar) e cioè la nave che recò nel Nuovo Mondo i



pionieri; nel R/. mostra la chiesa svedese di Wilmington, una delle più antiche chiese protestanti degli Stati Uniti.

Come si vede, e come già abbiamo rilevato, la monetazione della giovane e grande Repubblica Americana, liberatasi dal ciarpame allegorico che non dice più nulla a nessuno, si orienta decisamente verso quel carattere di glorificazione delle tradizioni nazionali che invano si cercherebbe sulle nostre monete. E' veramente dolorosa questa constatazione per noi italiani che, nell'arte monetaria, vantammo un primato incontestabile ed incontestato.

N. B.

MONETE E MEDAGLIE IN VENDITA

A PREZZI SEGNATI

ABBREVIAZIONI.

A = oro. \mathcal{R} = argento. $\mathcal{Æ}$ = bronzo. P = piombo.
M = mistura. N = nichel. El. = elettro. \mathcal{D} = diritto.
 \mathcal{R} = rovescio. a d. = a destra. a s. = a sinistra.
es. = esergo. *Var.* = varietà, variante. pat. = patina.
patinato. buc. = bucato. F. D. C. = fior di conio.
C.¹ = di 1^a conservazione. C.² = di 2^a conservazione.
C.³ = di 3^a conservazione. G. B. = Gran Bronzo.
M. B. = Medio Bronzo. P. B. = Piccolo Bronzo.

BIBLIOGRAFIA.

Head. = *Historia Nummorum* (seconda edizione).
C. = Cohen (seconda edizione). B. = Babelon.
Sab. = Sabatier. C. N. I. = *Corpus Nummorum Ita-
licorum*. Cin. = Cinagli. Ser. = Serafini. M. = Mazio.
Patr. = Patrignani. Cag. = Cagiati. B. M. C. = *Bri-
tish Museum Catalogue*. W. = Wroth.

MONETE DI ZECCHE ITALIANE

(segue da pag. 23)

- | | |
|---|--|
| 98. PADOVA. - Ulrico di Valdsee (1320-21). - <i>Grosso Aquilino</i> . Aquila. \mathcal{R} Croce che taglia la leggenda. C. N. I., 3. \mathcal{R} C. ¹ L. 6 | 108. <i>Piastra</i> . Busto laureato a d. \mathcal{R} FAVSTO CORONATIONIS ANNO · 1735 · Aquila coronata ad ali aperte. \mathcal{R} C. ¹ L. 40 |
| 99. Jacopo II da Carrara (1345-50). - <i>Carrarino</i> . Croce ornata. \mathcal{R} Il Santo seduto di faccia. C. N. I., 1 \mathcal{R} C. ¹ » 8 | 109. <i>Da 6 Tarì</i> . Busto a d. \mathcal{R} Croce accantonata da gigli. 1735. Bella. \mathcal{R} C. ¹ » 25 |
| 100. Francesco I da Carrara (1355-88). - <i>Carrarino da 2 Soldi</i> . Carro fra H - H \mathcal{R} S. Prosdocimo stante, di fronte. C. N. I., 35. Bello. \mathcal{R} C. ¹ » 12 | 110. <i>Da 6 Tarì</i> . Simile al precedente. 1735. \mathcal{R} C. ¹⁻² » 12 |
| 101. Francesco II da Carrara (1390-1405). - <i>Quattrino</i> . Cometa con croce al centro. \mathcal{R} Croce fiorita. C. N. I., 27. Raro. M. C. ¹ » 18 | 111. <i>Da 4 Tarì</i> . Busto a d. \mathcal{R} Aquila coronata ad ali aperte. 1735. \mathcal{R} C. ¹⁻² » 10 |
| 102. PALERMO. - Guglielmo I (1154-66). - <i>Tarì</i> . Spinelli, tavola IX, 3. gr. 1,10. \mathcal{A} C. ¹ » 40 | 112. <i>Da 3 Tarì</i> . \mathcal{R} Croce. 1757. \mathcal{R} C. ¹⁻² » 6 |
| 103. <i>Tarì</i> . Spinelli, tav. IX, 14. gr. 1. \mathcal{A} C. ¹ » 35 | 113. Ferdinando IV (III di Sicilia) (1759-1825). - <i>Da 30 Tarì</i> . FERDINAN · D · G · - SICIL · ET · HIER · REX · Busto corazzato, a d. \mathcal{R} EX · AVRO · ARGENTEA · RE SVRGIT · La Fenice sul rogo. Sotto, 1793. Raro. <i>Bellissimo</i> . \mathcal{R} C. ¹ » 95 |
| 104. Filippo V (1700-1708). - <i>Tarì</i> . Busto a d. \mathcal{R} Aquila. 1708. \mathcal{R} C. ¹ » 15 | 114. <i>Piastra</i> . Busto a d. \mathcal{R} Aquila coronata. 1795. \mathcal{R} C. ¹ » 30 |
| 105. Carlo III (VI) d'Austria (1707-35). - <i>Mezzo Scudo</i> . Busto laureato e drappeggiato a d. \mathcal{R} Aquila sopra croce ornata. 1731. Bello. \mathcal{R} C. ¹ » 50 | 115. <i>Piastra</i> . Tipo simile, ma l'aquila ha lo stemma sul petto. 1796. \mathcal{R} C. ¹ » 35 |
| 106. Carlo III di Borbone (1734-59). - <i>Oncia</i> . Testa a d. Sotto, v · B \mathcal{R} RE - SV - RGIT La Fenice sul rogo. 1751. \mathcal{A} C. ¹ » 125 | 116. <i>Piastra</i> . Busto a d. \mathcal{R} Aquila ad ali aperte, entro ghirlanda. 1810. \mathcal{R} C. ¹ » 35 |
| 107. <i>Oncia</i> . Tipo simile. 1752. Bella. \mathcal{A} C. ¹ » 130 | 117. <i>Tarì</i> . 1796. <i>Splendido</i> . \mathcal{R} C. ¹ » 4 |
| | 118. PALMANOVA. - Assedio del 1814 - <i>Da 50 Cent</i> . NAPOLEONE IMP ^E E RE Nel campo, CENT = 50 \mathcal{R} * MON. ^{TA} D · ASSE. ^O PALMA Nel campo, corona ferrea e 1814. C. N. I., 1. Raro. <i>Splendido</i> . M. C. ¹ » 45 |
| | 119. PARMA. - Ottone IV (1208-1209). - <i>Denaro</i> . \mathcal{R} Castello. C. N. I., 2. M. C. ¹ » 4 |

120. **Federico II** (1220-50). — *Grosso*. C. N. I., 2. \mathcal{R} C.¹ L. 4
121. **Paolo III** (1534-45). — *Scudo d'oro*. PAVLVS · III · — · PONT · MAX · Stemma. \mathcal{R} * SVB · VMBRA · MATRIS · ECCLESIE · — · PARMA · Pallade seduta a sin. C. N. I., 5. Raro. Bello. \mathcal{A} C.¹ » 190
122. **Ottavio Farnese** (1547-87). — *Quarto di Scudo*. OCTAV · FAR · PAR · ET · PLA · DVX · II  Testa nuda a d. \mathcal{R} Il Redentore seduto, a sin., che incorona la Beata Vergine. Sotto, · L · (cherubino) · S · C. N. I., 92. Raro. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 250
123. **Giulio**. Stemma coronato. \mathcal{R} S. Ilario stante. 1557. C. N. I., 50 *var.* \mathcal{R} C.¹ » 18
124. **Alessandro Farnese** (1586-91). — *Mezzo Scudo*. ALEXANDER · FARN · DVX · III · 1588 Busto corazzato a d. \mathcal{R} PARMÆ — PLAC ET C Stemma coronato. C. N. I., 16. Raro. \mathcal{R} C.¹ » 200
125. **Odoardo Farnese** (1622-46). — *Scudo*. Busto corazzato, a d. Sotto, · A · A · * 1627 * · S · VITALIS · PARME · PROTECTOR Busto del Santo, a d. C. N. I., 20. Raro. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 140
126. **Maria Luigia** (1815-47). — *Da 5 Lire*. 1815. *Bellissimo*. \mathcal{R} C.¹ » 35
127. *Da 5 Lire*. 1832. \mathcal{R} C.¹ » 30
128. *Lira*. 1815. \mathcal{R} F. D. C. » 18
129. *Da 5 Soldi*. 1815. \mathcal{R} C.¹ » 3
130. **PAVIA**. - **Lodovico I, Imp.** (814-840). — *Denaro*. Croce entro circolo. \mathcal{R} PT PIT scritto nel campo. C. N. I., 5. Raro. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 80
131. **Rodolfo di Borgogna** (922-926). — *Denaro*. + RODVLVS RX Monogramma di Cristo. \mathcal{R} + XPITITITIT RE Nel campo, PT = PIT C. N. I., 1 *var.* *Rarissimo*. \mathcal{R} F. D. C. » 320
132. **Ugo e Lotario II** (931-947). — *Denaro*. Monogramma di Ugo. \mathcal{R} Nel campo, PA — PIA C. N. I., 1. \mathcal{R} C.¹ » 20
133. **Galeazzo II, Visconti** (1359-78). — *Pegione*. Scudetto con cimiero fra i tizzoni. \mathcal{R} S. Siro seduto, di fronte. C. N. I., 1. \mathcal{R} C.¹ » 12
134. **PESARO**. - **Costanzo I Sforza** (1473-83). — *Terzo di Grosso*. Croce patente. \mathcal{R} S. Terenzio stante. C. N. I., 48. \mathcal{R} C.¹ » 8
135. *Bolognino*. Morso da cavallo. \mathcal{R} Nel campo, T—V—R'—I a croce. C. N. I., 54 *var.* \mathcal{R} C.¹ » 4
136. **Giovanni Sforza** (1499-1500). — *Grosso*. Stemma. \mathcal{R} La Vergine col Bambino, seduta di fronte. C. N. I., 47. \mathcal{R} C.¹ » 12
137. *Denaro*. Ritratto a destra. \mathcal{R} Leggenda. \mathcal{A} C.¹⁻² L. 3
138. **Francesco Maria I, della Rovere** (1513-38). — *Quattrino*. M. C.¹ » 3
139. **Guidobaldo II, della Rovere** (1538-74). — *Giulio*. Stemma. \mathcal{R} S. Giacobbe e S. Giovanni in piedi, di fronte. C. N. I., 7. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 12
140. *Mezzo Giulio*. Stemma. \mathcal{R} Simile al preced. C. N. I., 39. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 10
141. **Francesco Maria II, della Rovere** (1574-1624). — *Testone*. · FRANC · M · II · VRB · DVX · VI · ET · C · Busto corazzato, a sin. \mathcal{R} · FERETRIA · Nel campo grande rovere e sullo sfondo veduta della città. Es., PISAVRI C. N. I., 3. Raro. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 95
142. *Giulio*. Stemma coronato. \mathcal{R} San Francesco in ginocchio, che riceve le stigmate. \mathcal{R} C.¹ » 15
143. **PIACENZA**. - **Repubblica** (1140-1313). — *Grosso*. Leggenda. \mathcal{R} Croce. C. N. I., 13. \mathcal{R} C.¹ » 4
144. *Mezzo Grosso*. C. N. I., 18. M. C.¹ » 3
145. **Giovanni da Vignate** (1410-13). — *Grosso*. Stemma, fra le lettere gotiche Y—V \mathcal{R} I due Santi in piedi, di fronte. C. N. I., 3 Raro. Bello. \mathcal{R} C.¹ » 80
146. **Adriano VI** (1522-23). — *Mezzo Giulio*. Chiavi decussate. \mathcal{R} La Lupa, a sin. 1522. M. C.¹⁻² » 6
147. **Clemente VII** (1523-34). — *Mezzo Giulio*. Stemma. \mathcal{R} Santa Giustina in piedi, di fronte. C. N. I., 10. \mathcal{R} C.¹ » 45
148. **Paolo III** (1534-45). — *Scudo d'oro*. PAV · III · P · — · M · PLAC · D · Stemma. \mathcal{R} * NON · ALIVNDE · SALVS Croce gigliata; negli angoli, P—L—A—C C. N. I., 4. Raro. Bello. \mathcal{A} C.¹ » 180
149. **Alessandro Farnese** (1586-91). — *Da 2 Doppie*. ALEX · FAR · PLAC · [ET] · PAR · DVX · III · [ET] · C · Busto corazzato, a sin. \mathcal{R} PLACENTIA · FLORET La Lupa a sin. Sotto, · A · P · e · 1595 · (moneta postuma). C. N. I., 34. Rara. Bella. \mathcal{A} C.¹ » 750
150. **Ranuccio I Farnese** (1592-1622). — *Da 2 Doppie*. RANVT · FAR · PLA · P · DVX · IV · S · R · E · CONF · P · P · Busto a sin. \mathcal{R} Simile al precedente. All'ersergo, · P · 1618 · P · C. N. I., 36. Rara. Bella. \mathcal{A} C.¹ » 625
151. **Odoardo Farnese** (1622-46). — *Da 2 Doppie*. · ODOAR · FAR · PL · * [ET] · PAR · DVX · V · Busto con corazza e collare,

- a destra. R̄ PLAC — EN — TIA · FLORET · Lupa a sin.; sotto, · MDCXXXI · | · L · F · C. N. I., 38. *Rarissima. Bellissima.* A F. D. C. L. 700
152. *Scudo.* Busto con corazza e collare, a d. R̄ · S : ANTONINVS · — · M : PROT : PLAC · Il Santo, in piedi, a sinistra. All'es., * L · 1629 · * C. N. I., 29. A C. I. » 70
153. **Ranuccio II Farnese** (1646-94). — *Testone.* 1687 Busto corazz., a sin. R̄ S. Antonino a cavallo a sin. C. N. I., 13. Bello. A C. I. » 40
154. *Da 40 Soldi.* Stemma coronato. R̄ La Vergine col Bambino in piedi, di fronte. 1673. C. N. I., 2. A C. I. » 15
- MONETE DI RECENTE ACQUISTO.**
155. **CARMAGNOLA.** - Michele Antonio, Marchese (1503-28). — *Testone.* : MICHAEL · ANT' MARCHIO : SALVTIARV' : Aquila coronata. R̄ * · SANCTVS · CONSTANTIVS · — · Il Santo in piedi, di prospetto. C. N. I., 38. Raro. Bello. A C. I. » 130
156. *Cornuto.* Stemma sormontato da cimiero con drago. R̄ S. Costanzo a cavallo, a d. C. N. I., 56. A C. I. L. 20
157. **FIRENZE.** - Leopoldo II di Lorena (1824-59). — *Ruspone.* Giglio. R̄ San Giovanni seduto, a d. 1824. C. N. I., 2. A C. I. » 350
158. **GENOVA.** - Repubblica Ligure (1798-1805). — *Da 96 Lire.* REPUBBLICA LIGURE · AN · VI La Liguria seduta a sin; sotto, L · 96 R̄ NELL' UNIONE LA FORZA Fascio con berretto fra due rami d'alloro; sotto, 1803 C. N. I., 1. Raro. *Bellissimo.* A C. I. » 970
159. *Da 2 Lire.* 1798. C. N. I., 12. *Rarissimo.* A F. D. C. » 100
160. **Napoleone I, Imperatore** (1805-14). — *Da 20 Franchi.* 1813. C. N. I., 2. *Rarissimo.* A C. I. » 520
161. *Da 5 Franchi.* 1813. C. N. I., 3. *Della più alta rarità.* Bello. A C. I. » 825
162. *Mezzo Franco.* 1813. C. N. I., 6. *Della più alta rarità.* A C. I. » 280
163. *Da 20 Franchi.* 1814. C. N. I., 1. *Della più insigne rarità.* A C. I. » 1250
164. **LUCCA.** - Repubblica (1369-1799). — *Scudo d'oro del sole.* CAROLVS · IMPERATOR · Stemma. In alto, 15 * 52 R̄ * · S · VVLTVS · — · DE LVCA · Il volto Santo, a sin.; in basso, armetta. C. N. I., 329. Raro. *Bellissimo.* A C. I. » 210
165. **MANTOVA.** - Ferdinando Gonzaga (1612-26). — *Da 2 Doppie.* · FERDIN · DG · — DVX · MANT · VI Busto corazzato, a d. R̄ * ET · MONTIS · — · FERRATI · IV * Stemma coronato. Sotto, C · — · T C. N. I., 83 *var.* Raro. Bello. A C. I. L. 1100
166. **MESSERANO.** - Pier Luca Fieschi (1528-48). — *Testone.* PETRVS · LVCAS · FLISCVS · LA · M · C · Aquila coronata. R̄ * · SANCTVS · TEONESTVS · MA · — · Il Santo in piedi, di fronte. C. N. I., 39. Raro. Bello. A C. I. » 65
167. **MILANO.** - Repubblica Italiana (1802-1805). — *Denaro.* Una spiga a palo. R̄ DENARO | M C. N. I., 11. Raro. A F. D. C. » 65
168. *Mezzo Soldo.* Bilancia con palma a spade incrociate. 1804. R̄ 1/2 SOLDO in corona di quercia. Es.. DENARI · 5 · | M C. N. I., 26. Raro. A F. D. C. » 70
169. **Napoleone I, Imperatore** (1805-14). — *Da 40 Lire.* 1808. NAPOLEONE IMPERATORE E RE Testa nuda a sin. Es., 1808 | M e segni di zecca. R̄ REGNO D'ITALIA Stemma. Es., 40 · LIRE · Sul taglio, in rilievo, DIO PROTEGGE L'ITALIA * C. N. I., 32. Raro. A F. D. C. » 400
170. *Da 20 Lire.* 1812. C. N. I., 92. A C. I. » 195
171. *Da 20 Lire.* 1813. C. N. I., 103. A C. I. » 195
172. *Da 40 Lire.* 1814. C. N. I., 114. A F. D. C. » 410
173. **NAPOLI.** - Ferdinando I (1816-25). — *Da 30 Ducati.* 1818. Raro. Bello. A C. I. » 1450
174. *Da 15 Ducati.* 1818. Bello. A C. I. » 700
175. *Da 3 Ducati.* 1818. Bello. A C. I. » 150
176. **Ferdinando II** (1830-59). — *Da 30 Ducati.* 1831. Raro. A F. D. C. » 1500
177. *Da 15 Ducati.* 1831. Raro. A C. I. » 750
178. *Da 6 Ducati.* 1831. Raro. A F. D. C. » 300
179. *Da 30 Ducati.* 1852. *Bellissimo.* A C. I. » 1400
180. *Da 30 Ducati.* 1854. *Bellissimo.* A C. I. » 1400
181. **ROMA.** - Giovanni VIII, con Carlo il Grosso (881-882). — *Denaro.* * KA RoLVΩ [MP] nel giro; nel centro, IOHANS in monogr. R̄ Busto di S. Pietro di prospetto, volto a sin., con asta crucigera. Ai lati, SCS — PETRVS Ser., 5; C. N. I., 5. Raro. Bello. A C. I. » 250
182. **Stefano VII, con Arnolfo** (896). — *Denaro.* * SCΩ PETRVSΩ nel giro; nel centro, STEPHAN in monogr.; sotto, un globetto. R̄ * ARIOU FVΩ [MP] nel giro; nel centro, ROMA in monogr.; sopra, un globetto. Ser., 1. Raro. Bello. A C. I. » 285

183. **Giovanni IX, con Lamberto** (898-900). — *Denaro*. ✱ LAUTVERT [MP] nel mezzo, IOHANS in monogr. R̄ Busto di S. Pietro, di prospetto, volto verso sin.; ai lati, — SCS — PETRVS scritto nel campo, a colonna. Ser., 3; C. N. I., I. Raro. Bello. *AR C.¹* L. 260
184. **Paolo III** (1534-59). — *Doppio Ducato*. PAVLVS III PONT MAX Ritratto a sin. R̄ · SANCTVS · PETRVS (Branche di leone) ALMA ROMA S. Pietro nella navicella, a sin. Ser., 1; C. N. I., 38. *Rarissimo. Bellissimo.* *AV C.¹* » 2000
185. **SAVOIA. - Vittorio Amedeo II** (1678-1730). — *Reggenza della Madre Maria Giovanna* (1675-80). — *Doppia*. MAR · IO · BAP · VIC · AM · II · D · G · DVC · SAB · Busti accollati a d. R̄ PRINCI · PEDEM · REGES · CYP · 1670 · C. N. I., II. Raro. Bello. *AV C.¹* » 800
186. **Vittorio Amedeo III** (1773-96). — *Mezza Doppia*. Testa a sin. R̄ Aquila coronata, con stemma sul petto. 1786. C. N. I., 81. *AV C.¹* » 160
187. **SIENA. - Repubblica** (1404-1555). — *Scudo d'oro del Sole*. ✱ SENA ✱ VETVS ✱ CIVITAS · VIRGIS ✱ Scudo con la Lupa. R̄ (Stemma) ALPHA ✱ ET ✱ ω ✱ PRINCIPIV ✱ ET ✱ FI: Croce fogliata. C. N. I., 235. Raro. *AV F. D. C.* » 235
188. **TORINO. - Napoleone I, Imperatore** (1805-14). — *Da 20 Franchi*. 1807. C. N. I., 20. Raro. Bello. *AV C.¹* » 300
189. *Da 5 Franchi*. 1811. C. N. I., 42. Raro. Bello. *AR C.¹* » 140
190. *Quarto di Franco*. AN · 13 C. N. I., 5. *Rarissimo.* *AR C.¹* » 150
191. **URBINO. - Maria II della Rovere** (1547-1624). — *Scudo d'oro*. FRANCISCVS ✱ MARIA · II · Busto in armatura, a sin. R̄ VRBINI — DVX ✱ VI Stemma coronato. C. N. I., 37. *Rarissimo.* *AV C.¹* L. 625
192. **FRANCIA. - Luigi XVI** (1774-93). — *Luigi d'oro*. Testa a sin. R̄ Le armi di Francia e di Navarra sormontate dalla corona. Sotto, A (Parigi). Ciani, 2183. Bello. *AV C.¹* » 185
193. **Repubblica** (1793-1804). — *Da 24 Livres*. 1793. Genio che scrive sulle tavole della Legge. R̄ Corona di quercia dentro la quale 24 = LIVRES = — = A (Parigi). Sotto, L'AN II · C., 339. Raro. Bello. *AV C.¹* » 170
194. **Napoleone, Primo Console** (1799-1804). — *Da 40 Franchi*. AN · XI (Parigi). C., 605. Raro. Bello. *AV C.¹* » 380
195. *Da 20 Franchi*. AN · 12 (Parigi). C., 626. *Bellissimo.* *AV C.¹* » 170
196. **Napoleone I, Imperatore** (1804-15). — *Da 20 Franchi*. AN · 13 (Parigi). C., 648. *AV C.¹* » 170
197. *Da 40 Franchi*. 1811 (Bordeaux). C., 736. Raro. Bello. *AV C.¹* » 380
198. **HANNOVER. - Ernesto Augusto** (1837-51). — *Da 10 Talleri*. Testa a d. R̄ ZEHN — THAL · 18 — 50 Stemma coronato. Raro. *Splendido.* *AV C.¹* » 400
199. **INGHILTERRA. - Giorgio III** (1760-1820). — *Guinea*. Ritratto a destra. R̄ Stemma coronato. 1793. *AV C.¹* » 200
200. **PRUSSIA. - Federico II** (1740-86). — *Federico d'oro*. Busto a d. R̄ Aquila coronata in un trofeo di bandiere. 1750. *AV C.¹* » 165
201. **WESTFALIA. - Girolamo Napoleone** (1807-14). — *Da 10 Talleri*. 1812. Raro. *AV C.¹⁻²* » 310
202. *Da 20 Franchi*. 1809. *Bellissimo.* *AV C.¹* » 220
203. *Da 20 Franchi*. 1811. *Bellissimo.* *AV C.¹* » 220

O C C A S I O N E

COHEN H. "Description Historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain",
2.^a edizione. Paris 1880-1892. 8 voll. in-4 leg. num. ill. . . L. 1950

È USCITO

OSCAR ULRICH-BANSA

NOTE SULLA ZECCA
DI AQUILEIA ROMANA
I MULTIPLI DEL SOLDO D'ORO

79 pagg. con 6 tavole fuori testo in-4 leg. tela

Lire 20

presso P. & P. SANTAMARIA
35 Piazza di Spagna - ROMA

Conte ALESSANDRO MAGNAGUTI

HADRIANVS
IN NVMMIS

ristampato dal Numismatic Circular 1930-34
136 pagine con numerose illustrazioni nel testo

Lire 25

presso P. & P. SANTAMARIA
35 Piazza di Spagna - ROMA

DI RECENTE PUBBLICAZIONE

SERAFINO RICCI

DOCENTE DI NUMISMATICA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CONSERVATORE ON. DEL MEDAGLIERE DEL MUSEO CIVICO

STORIA DELLA MONETA IN ITALIA
PARTE ANTICA

pagg. 248 - XII tavole

Lire 32

spese postali a carico dei committenti

presso P. & P. SANTAMARIA - Piazza di Spagna 35 - ROMA

